GUIDA

PER OSSERVARE CON METODO

I MONUMENTI ANTICHI E MODERNI

DELLA

BASILICA AMBROGIANA

blico la pres

SI TROVA VENDIBILE DA PAOLO CAVALLETTI

Corsia de' Servi, *N.°* 600

1837.

AGLI AMATORI

DELLE ARTI PATRIE.

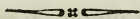
Nella nostra età studiosissima delle antichità italiane e straniere era da molti desiderato un libro che brevemente illustrasse e metodicamente additasse i monumenti più insigni della Basilica Ambrogiana. Le Opere voluminose che trattarono di lei o partitamente o complessivamente composte in generale con criterio e sempre con erudizione, non si confacevano al genio dei più, volti piuttosto ad acquistare cognizioni, che curanti delle archeologiche disputazioni. Sfiorati perciò i lavori precedenti dei monaci cistercensi, del Carli, dei conti Giulini e Verri, del Puricelli, del Sormani e del benemerito e chiaro dottor Giulio Ferrario, il compilatore offre al pubblico la presente guida. Nè egli aspira ad avere aggiunto lo scopo, giacchè a stillare dalla farraggine di que' volumi un sunto atto a succintamente presentare tutte le importanti ma-

terie, trovasi impresa più agevole a concepirsi, che ad eseguirsi. Varie di loro domandano dilucidazioni se non per condurle a certezza, almeno a stabilirle sotto il migliore punto di probabilità; ed è dovere di svolgerle quando sfuggire si voglia la nota di temerità, avventurando per vera una dottrina controversa, o quella d'asserzione gratuita scompagnandola dalle prove. A tale piano si attenne il compilatore giovato particolarmente dai molteplici studj e dai varj scritti che gli vennero somministrati dal reverendissimo Canonico dell'Ambrogiana don Costantino Gianorini, dottissimo cultore d' ogni antichità, e di quelle precipuamente che conservansi nella sua basilica.

GUIDA

PER OSSERVARE CON METODO

I MONUMENTI ANTICHI E MODERNI

DELLA BASILICA AMBROGIANA

ARTICOLO PRIMO

PIAZZA DELLA BASILICA DI S. AMBROGIO.

Le irregolarità che si osservavano negli andati tempi sulla piazza davanti l' atrio di S. Ambrogio e lungo le abitazioni dei signori Canonici derivavano da edifizii antichi diroccati o da trasporto successivo di materiali. Venne, sono due anni, condotta a regolare livellazione in tutte le parti, meno quella che tocca la caserma, già basilica naboriana, ove per servire al comodo accesso fu gradatamente elevata sino al di lei piano. La piazza si alza sopra il pavimento della chiesa quasi 3 braccia, e sopra il piano dell' atrio 14 once di meno.

La colonna marmorea che si presenta dal lato settentrionale del tempio, è di romana architettura. Varie ipotesi vennero di mano in mano prodotte sulla destinazione e collocazione primitiva di questo monolito, le quali non hanno alcuno storico fondamento. Mentre si dava alla piazza la presente forma, si ordinò uno scavo intorno lei. Eseguitosi con tutta la diligenza e sprofon-

dato al disotto di alcune pietre che le servono di base non ha fornito verun risultamento favorevole. Posa su pietre così informi che si chiarisce agevolmente la soprapposizione della colonna di buono stile in tempi posteriori di barbarie. Nè qui si arrestarono le indagini; trovandosi le pietre che la sostengono collocate a presentare una base rozzamente quadrata, vennero ordinati altri scavi nella direzione delle tre parti verso la piazza, e nissun indizio si scorse d' un edifizio cui essa potesse appartenere. Guasta dal tempo e sepolta per più di un terzo rimane al suo posto a ricordanza dei costumi storici degl' andati tempi. I cronisti infatti parlandoci del rituale osservato nei secoli di mezzo per l'incoronazione degli imperatori in re d'Italia, ci narrano che dopo la prestazione del giuramento l'imperatore usava abbracciare quella colonna, ed il podestà di Milano quando assumeva la magistratura, dinanzi a lei giurava che avrebbe con rettitudine e fedeltà amministrata la giustizia. Nello statuto vecchio di Milano si ha: *columpna* (*sic*) *quæ a prætore Mediolani adiri debet eo die quo præturam adit.* La colonna trovavasi già isolata nel secolo VIII. Una carta di commutazioni di beni del 776 tra Flaviano figlio di Agnone e Forte reverendissimo Diacono e custode *cellulæ sancti Ambrosii* riferisce che il secondo dà in compenso di un campo in Lampugnano cedutogli dal primo il terreno che trovasi *juxta columpnam quæ dicitur orphana.* Il documento esiste tuttavolta presso l'archivio capitolare, ed offre tutti i caratteri di autenticità. Ricavasi da ciò che a quell'epoca la colonna era staccata da ogni edifizio, e si esclude l'opinione che essa appartenesse o in quel torno o ne' secoli posteriori al palazzo regio chiamato da Landolfo ambrosiano. Siamo d'avviso però col Giulini e con molti

altri scrittori che il detto palazzo sorgesse in vicinanza della basilica. L'ubicazione di lui è controversa, ma se si sta ad una carta spettante al processo intervenuto tra i monaci ed i canonici in data 1190 si potrebbe stabilire che ergevasi ove ora trovasi la casa propositurale e vicinanze: *porta qua itur ad Sanctam Mariam Græcam et ad Palatium*, così è scritto parlandosi della porta che conduce dalla basilica a San Sigismondo, dietro cui stanno le abitazioni ad uso de' canonici e del preposto.

In questa piazza venne incoronato il primo duca di Milano Giovanni Galeazzo Visconti il 5 settembre 1395, cui andiamo debitori della meravigliosa mole del Duomo e dell' altra magnificenza della Certosa di Pavia. A tale funzione intervennero varii principi e molti ambasciadori delle potenze italiane. I tornei, le giostre, i conviti con quella maggiore pompa e profusione che immaginare si possa, attirarono in quella circostanza una moltitudine innumerevole di forestieri, ed i cronisti, registrandola, la considerano come il più straordinario e magnifico spettacolo del tempo.

Quivi pure Enrico di Lucemburgo re de' Romani assiso in trono procurò di stabilire la concordia fra le due potenti case Visconti e Torriani. Nel vedere radunati sui gradini del reale seggio i capi di due irreconciliabili famiglie e piegati a sensi di pace, il popolo milanese proruppe in lagrime di gioia ed in applausi verso il sovrano pacificatore. Su questa piazza sussisteva un tempo la celebre iscrizione riferita da varii archeologi e dedicata a Tito Elio Adriano, Antonino Augusto ecc., nella quale la patria nostra viene chiamata *nuova Atene*, e vi si parla di un acquidotto, forse quel medesimo che di qui conduceva le acque alle terme Erculee, ora basilica Laurenziana.

Prima di partirci dalla piazza non sarà discaro il conoscere ciò che la storia ci ha conservato e di lei e dell'area su cui elevossi la basilica. Verso i tempi di Domiziano imperatore certo Filippo uomo dovizioso assegnò ad uso di cemeterio i suoi orti che abbracciavano non solo la superficie in seguito destinata a basilica, ma con molta probabilità anche l' area occupata ora dalla piazza, dalla caserma e dallo spedale militare. Dalla destinazione loro e dal donatore si appellò il luogo: *poliandro di Filippo*. Per varii secoli ivi si mantenne certamente l'uso della sepoltura; pare però che dopo la edificazione della basilica, il poliandro venisse ridotto nel seno di lei. Gli scavi eseguiti nel 1812 per formarvi il nuovo pavimento hanno presentato oltre le iscrizioni sepolcrali incise sulle pietre del vecchio, una moltitudine di sarcofagi che provano ad evidenza l'assunto; e dall'altra parte gli scavi eseguiti recentemente nella piazza non offrirono traccia veruna di tumulazioni. Negli orti di Filippo era pure compresa l'attuale cappella di S. Satiro eretta da Fausta figlia di Filippo, e che perciò intitolavasi anticamente basilica Faustiniana, come se ne parlerà a suo luogo. Finalmente il palazzo regio, detto ambrosiano, era pure situato su quest' area; a proposito di lui e di quanto abbiamo notato più sopra aggiungonsi le seguenti riflessioni. Primieramente S. Ambrogio ci narra che dalla sua casa recandosi alla chiesa dei martiri passava dinanzi l' imperiale palazzo: *quotidie domo exibam; regiam palatii pertransibam ac redeundo vel visitandi gratia vel ad martyres.* Poi si cita un privilegio dei Milanesi, il quale prescrivea che dovessero gl'imperatori abitare fuori delle mura allorquando scendevano in Italia per prendervi la corona. Era appunto negli andati tempi questa basilica extra-murana, ed è

probabilissimo che ivi fosse eretto il palazzo. Finalmente un diploma di Carlo il grosso sotto l' anno 881 parla del palazzo imperiale e lo addita vicino alla chiesa di S. Michele, che dovrebbe essere quella stessa inserviente ora all' annesso ex-monastero di donne.

Prima di scendere nell' atrio conviene portare lo sguardo sul piccolo marmo incastonato a destra sopra la porta principale del di lui ingresso. L' iscrizione che si legge rammenta le guerre continue che straziavano le popolazioni della stessa nazione, di pari linguaggio e religione, nei secoli in cui il diritto del più forte era sostituito alla ragione. La religione sola era capace di rattemprare gli sdegni e sospendere le vendette proclamando la *tregua di Dio*. Il monumento ce ne fornisce la prova. « Nel 1098 l' arcivescovo Anselmo col parere « comune della città ed eccitando la santa disposizione « i due cittadini Adamo e Pagano, proibisce di esigere « dai commercianti il diritto detto allora *curtadia* tre « giorni prima e dopo la festa dei Santi Gervaso e Pro- « taso, ed ordina che negli otto giorni precedenti fos- « sevi ferma pace e libertà di venire e di tornare a « chiunque. La scomunica è comminata ai contravven- « tori. »

Poco distante dall' iscrizione mentovata e sulla parete esterna a destra della porta principale dell' atrio dell' arcata trovasi dipinto un S. Cristoforo. Lo notiamo tanto più volontieri perchè traspare da lui l' impronta di greco pennello, e perchè fu dimenticato da tutti gli scrittori. Ridotto a gravissimo deperimento sarebbe da desiderarsi che venisse riparato da qualche prudente ristauratore, di cui non va priva l' età nostra, e tale voto lo esprimiamo tanto più vivamente considerata la penuria delle pitture greche nella nostra città.

ARTICOLO II.

ATRIO.

Il più antico, il più conservato, ed il più grandioso monumento che abbiamo dopo la caduta dell'impero romano è certamente l'atrio della basilica ambrosiana. Esso venne innalzato dall' arcivescovo Ansperto da Biassono dal 870 al 880. Sebbene offra i caratteri dell'architettura di que' rozzi tempi, pure un'identica costruzione non tornerebbe senza lode anche nei nostri. Il rettangolo che costituisce il cortile, chiamato anticamente *coemeterium cortinae*, è cinto all' intorno da portici con tre arcate alla fronte ed al fondo, e sei in ciascuno dei lati. Sui pilastri che le sostengono balzano dal mezzo longitudinalmente mezze colonne di selce e sovrapposti capitelli, fra i quali alcuni di ordine corintio di buon lavoro. Qua e là trovansi sparse alcune figure d'animali e di uomini contorte e sformate, e nelle quali ravvisano gl' antiquarj un' espressione simbolica e rituale di alcuni fatti e misteri cristiani. L'amante della storia delle arti osserverà sì nelle volte del portico che della chiesa la croce detta di S. Andrea sostenitrice degli angoli creduti senza lei pericolosi dagli imperiti architetti di quel tempo. Nel 1631 fu ristaurato il portico dal Ricchino, che studiò di conservargli la primitiva sua fisonomia. Aggirandosi sotto questo portico bisogna confessare che tale è la maestà che vi regna che un concetto vantaggiosissimo si forma dell' epoca in cui fu eretto.

Sebbene alcuni monumenti sepolcrali preesistessero

sotto il portico al 1813, fu in quell'anno propriamente che si destinò a museo lapidario. Levatosi l' antico pavimento del tempio per costruire il presente si trovò che le irregolari pietre che lo coprivano, erano quasi tutte lapidi sepolcrali, e per la maggior parte dei primi secoli cristiani. A conservare la preziosa scoperta fu ordinato che si innestassero nelle pareti del portico, ed ivi trovansi quali si rinvennero intiere o mutilate. Almeno questo venerabile santuario dell'epigrafia antica italiana possa venire arricchito dalle tante lapidi sparse nella provincia milanese, che vannosi degradando e distruggendo per la incuria o per la ignoranza dei possessori! Facciamo voti del pari che il reverendissimo Capitolo trovisi in grado d'eseguire un nuovo pavimento nel coro, e tolto il vecchio, d' altronde meglio conservato per la minore frequenza che quello della chiesa, si aumenterà senza dubbio il museo lapidario ambrosiano con probabile vantaggio degli studj storici. La serie delle epigrafi e di una in argilla, ora perita, trovasi m. s. nell' archivio capitolare con apposite illustrazioni del defunto benemerito canonico Mazzucchelli. Rimettendo per l'esame delle iscrizioni gentili e cristiane al prelodato m. s. dobbiamo arrestarci al sarcofago sporgente dal muro nel portico a destra con iscrizione in caratteri romani, cifre arabiche, ed arma. Accenna *un Pagano Pietrasanta capitano de' Fiorentini morto nel* 800, *e tumulato coll' intervento di quattro cardinali*. Gli eruditi non gli prestano alcuna fede mossi dalle note arabiche, dal cognome, dall' insegna gentilizia che offre. Opiniamo però che un più maturo esame potrebbe forse condurre a stabilirne la veracità. Infatti sino dal 532 Dionigi esiguo propose il calcolo degli anni dalla nascita di Cristo, e sebbene non fosse tosto adottato, è certo, come si può vedere nel

Ducange all'articolo *annus*, che molti lo usarono nel secolo VIII. È probabile che sebbene i cognomi si perdessero nella invasione dei Goti e dei Longobardi, alcuni si conservassero quando esprimevano il luogo della nascita o della signoria. Finalmente in via assoluta non si può sostenere che i distintivi araldici fossero abbandonati particolarmente in un' epoca di feudalismo. In quanto poi ai quattro cardinali non esitiamo a credere che si parli dei canonici ordinarj della nostra cattedrale, così allora appellati.

Vicino al sarcofago del capitano Pietrasanta e sulla stessa parete sono innestati un capitello d' ottimo stile sovrapposto ad un pezzo di pilastro scanalato, avanzi di un edifizio dei buoni tempi romani : nell' arco seguente si osservano le tracce di vetuste e malconce rozze pitture colle quali fu adornato probabilmente nel secolo IX tutto l'atrio, e su dell' ultimo arco tanto a diritta che a sinistra scorgonsi due quadri meno vecchi a chiaro scuro con funzioni religiose in discreto stato di conservazione. Sì l' uno che l'altro presentano una esattezza di costumi che li rende interessanti. In quello dell' ultima campata a destra l' iscrizione posta nella fascia superiore è smarrita nella prima metà; nella seconda leggesi : *pictura hæc facta est* 1428 ; in quello a sinistra la prima metà dell' iscrizione si legge così : *opera venerandi cap. canonicorum istius almæ ecclesiæ*, e l'altra seconda metà manca. Le due separate frazioni ci forniscono l'intiera iscrizione, essendosi originariamente ripetute nei due quadri evidentemente contemporanei e d' identico pennello. I fregi dei due quadri sono trattati con una squisitezza di gusto ornamentale che nulla ci lascia a desiderare.

A capo del lato sinistro dell' atrio e vicino alla porta maggiore ergesi il tumulo marmoreo di Uberto Decem-

brio padre e Candido figlio, chiari nomi entrambi per le onorifiche cariche e per le produzioni del loro ingegno. L'Argelati nella sua Biblioteca degli scrittori milanesi parla delle loro Opere. Nel mezzo del monumento leggesi l'elogio in versi latini ritmici di Candido letterato distinto ed istoriografo dei duchi Filippo Maria e Francesco Sforza. L' epitaffio dello stesso è scolpito nel lato sinistro dell' urna. Nel destro lato trovasi la lapide diglotta di Uberto da lui composta. La parte superiore porta un' iscrizione latina, e sotto alcune preghiere bibliche in greco.

In mezzo alle colonne che sostengono il deposito della gente Decembria e chiuso da cancelli vedesi uno stilobato su cui è rozzamente scolpita una Pietà con iscrizione gotica all' ingiro. Essa esisteva nella piazza del castello, e fu qui trasportata nel 1813 dopo la demolizione delle di lei fortificazioni. Offriamo al pubblico l'iscrizione che vi si legge: *In hoc loco ubi fixa est hæc columpna decapitatus fuit Sanctus Protasius anno ab incarnatione Domini* 557 *die* 19 *junii sub comite Astaxio.* Vuole un' antica tradizione che il tronco di colonna si ergesse colà ove soffrì il martirio S. Protaso figlio dei SS. Vitale e Valeria. Ammettendo questa opinione dobbiamo notare che i caratteri gotici ivi scolpiti appartenendo ad un' epoca posteriore, non si potrebbe sostenere la sincronità del monumento col fatto che ricorda.

Per le altre lapidi tanto esistenti prima del 1813, quanto le posteriori ivi radunate oltre il m. s. prelodato dell' archivio capitolare si consulti la *memoria* che intorno ad esse venne già scritta e presentata all' Ateneo di Brescia dal chiarissimo signor dott. Labus. In generale trovansi così malconce dal tempo che poco vantag-

gio ne può derivare dalla loro illustrazione alla storia ed alle arti, sebbene alcune precedano il secolo IV. Fra i depositi poi discoperti nell'interno della chiesa rifacendosi il pavimento meritano d'essere accennati quello dell' infelice Giustina Ripa celebre per bellezza, e per gli infortunj (vedi fascic. CXXVIII della Bibl. ital.), e l'altro creduto di Baldovino marchese di Fiandra. Nel primo la bionda capellatura della Ripa che si è rinvenuta e nel secondo un sigillo, od anello signatorio, hanno dato luogo a diverse interpretazioni degli antiquarj.

Lo stato dell'atrio poco si è cambiato col volgere degl' anni, e solo forse scomparve il pozzo situato nel mezzo dello stesso. Il Puricelli (*Dissert. Nazar.*) narra che i vecchi suoi contemporanei lo videro. Vicino allo stesso era collocata un' urna di porfido che contener poteva *duodecim congios vini pro pauperibus*. Ora la capacità di un *congio* corrispondendo a sei staia di vino, consegue essere stata molto vasta. Parla di questa Galvaneo Fiamma ed il Beroldo che vivea nel 1130, accennando i riti che ivi celebravansi dall' arcivescovo il giorno di S. Ambrogio, e la ripartizione del vino.

ARTICOLO III.

LE DUE TORRI.

La più vecchia, la più screpolata si presenta dalla piazza a destra, e servì alle campane dei monaci sino al tempo della loro soppressione. Quella a sinistra appartenne ai canonici. La prima dicesi campanile vecchio

rimontando la sua origine all'arcivescovo Ansperto, vale a dire circa un secolo dopo l' introduzione delle campane, se ci atteniamo all' opinione del Baronio. Il Puricelli ci ha della primitiva sua forma conservata la memoria pubblicando un'antica stampa. Questa ce lo presenta in figura piramidale con quattro torricelle negli angoli, e sul culmine trovasi collocato un gallo di bronzo dorato aggirantesi ai soffj de' venti. Era desso un uso comune prima del 1000, come lo dice *Durant.*, *cap.* 22 *de campan.: supra pinaculum turris gallus effingi solet ad prælatorum et curionum alliciendam atque excitandam vigilantiam.* Col volgere degli anni era la torre talmente decaduta che si dovette spogliare della cima piramidale e raffermare in ogni parte con chiavi, come si vede. Il gallo venne allora tolto dal suo posto e poggiato su verga di ferro nel mezzo del tetto del campanile. Ivi rimane tuttora recentemente indorato per cura della fabbriceria.

L' altra torre fu costrutta nel XII secolo. Era in origine più elevata. Nel XVI secolo il governo spagnuolo non potendo mirare di buon occhio l' altezza e la solidità di una torre che dominava così prossimamente il castello ne aveva sulle prime ordinato l' atterramento. Rinvenuto a miti consigli si limitò ad abbassarla sino al livello necessario per togliersi da ogni soggezione. Sebbene il fatto venga negato da qualche scrittore, ci pare confermato coll' osservare la presente manca forma di lei.

I due campanili, o *clocarii* come si appellavano nel linguaggio dei tempi, furono sorgente di varie ed interminabili controversie tra i canonici ed i monaci, nella definizione delle quali si occuparono le primarie autorità del tempo.

§ 1.

Bassorilievo con baccanale alla porta del campanile nuovo.

È opinione di alcuni che sull' area attualmente occupata dalla basilica, si ergesse un tempio di Bacco. A di lei corredo invocano la pietra quadrata situata sopra la porta del campanile nuovo in cui veggonsi dei vendemmiatori e delle uve pendenti; ed un' altra recentemente scoperta (1813) e posta nel peristilio a canto del sarcofago Pietrasanta, in cui sono alcuni putti baccanti tra uve e pampini con un gallo ed altre orfiche indicazioni. Questa è di uno stile più castigato della prima. Si rinforza la conghiettura col riflettere che un antico marmo esisteva alla destra prima d' entrare nel coro rappresentante un giovane avvolto dalla spalla sino all' attaccatura della coscia da una pelle di capro con una gambiera di questo annodantesi sull' omero a battolo, e con altre due svolazzanti quasi a bandoliera. Tiene armata la destra di curvo bastone di vite, e vibra un colpo ad un leoncino che innalza per la coda colla sinistra. A prima vista quel giovane si potrebbe ritenere un Ercole; ma essendo noto che anche Bacco assumea le erculee insegne e che appo i Greci erano promiscui i loro nomi e quasi le gesta, non sarebbe da ripudiarsi l'interpretazione che Bacco venisse in quel marmo raffigurato (1). D' altronde poi (veggasi l' incisione presso il Grazioli, *de præcl. Mediol. ædif.*, pag. 129) la pelle ircina, il ba-

(1) V. *epigr. græc., lib. I et III, Aristoph. in Ranis; Horat., lib. II, ode* 19.

stone viteo, la forma di corpo femminino anzichè torosa e robusta di Ercole, la figura esile del leoncino piuttosto che quella dell'orrendo Leone neméo forniscono i dati più probabili per crederlo un Bacco. Da questo monumento che il Puricelli narra essersi da Prospero Visconti ottenuto o per danaro o per autorità e mandato in dono ad un duca di Baviera, dai due bassorilievi di cui sopra parlasi e da varj avanzi gentileschi ravvisiamo non del tutto improbabile che ivi sorgesse un delubro a Bacco, come sul principio abbiamo asserito. Un'altra opinione pretende che ad un tempio d'Esculapio succedesse la basilica, e si fonda sul serpente di bronzo; nel che quanto male s'appiglino è facile dedurlo da ciò che si dirà sulla marmorea colonna che ne va fregiata.

ARTICOLO IV.

PORTE.

Per tre porte si ha accesso al tempio, che si tripartisce in navate. I portici laterali guidano alle due picciole e la piazza del pronao alla maggiore. La mediana offre scolpiti nel suo marmoreo contorno varj ornamenti ed animali difficili a determinarsi così per la rozzezza dell'arte quanto perchè alternandosi e capricciosamente aggruppandosi si mirava ne' primi secoli ad esprimere i misteri, le storie ed i riti della religione. Gli studi degli eruditi sul tempio di San Michele di Pavia, tipo primario della simbolica cristiana, possono qui trovare nuovi sussidj alle loro ingegnose ipotesi. Molto ragguardevole è la porta maggiore per le due imposte di cipresso

istoriate che vi si mirano. Qui si suppone avvenuto l'incontro d'Ambrogio con Teodosio dopo la strage di Tessalonica. La critica respinge la volgare tradizione che l'arcivescovo chiudesse queste stesse porte in faccia all'imperatore; ed ammette soltanto che venisse questi convenevolmente escluso dal tempio. Che in questa basilica poi od in altra il fatto avvenisse, non si potrebbe in via assoluta avanzare essendo le probabilità bilanciate in amendue le opinioni. La loro antichità rimonta al IX secolo, essendosi lavorate contemporaneamente all' atrio sotto di Ansperto: *Atria*, dice l'epitaffio di lui, *vicinas struxit et ante fores.* Poi non va privo di merito l' intaglio. Se non vi si ravvisa la purità dell'arte dei buoni secoli, si deduce però un giudizio meno sfavorevole di quei rozzi tempi, e se dovunque le arti erano morte, in Milano ci fanno chiaro che respiravano ancora. Il significato delle storie non è facile a discernersi essendosi guaste le figurine negli scorsi secoli dalla indiscreta divozione. Ci sembra però di ravvisare alcune azioni del vecchio Testamento ed in ispecie di Davide. Nel 1750 il canonico De-Clerici e per assicurare la basilica e per conservare sì nobile monumento le ha riparate ritenendo della parte antica quanto si potè, e difendendole con doppio graticcio di ottone, come oggi si vede. I due ceffi di leone in bronzo o dischi manubriali da cui pendono due anelli, servono ad agevolare il movimento delle imposte. Le iscrizioni circolari dei due medaglioni non ebbero ancora la bramata spiegazione. Offrono un miscuglio di sigle staccate in lettere romane, longobardiche e geroglifiche collocate con viste simboliche in una direzione, poi in altra diversa da stancare il più paziente antiquario nell' interpretarle. Possa qualche valente archeologo occuparsene felicemente!

ARTICOLO V.

CENNI GENERALI SULL'INTERNO DELLA BASILICA.

Non si può a meno spingendo i passi in questo augusto monumento che rammenta le glorie del suo fondatore e le storiche memorie dei nostri padri, che racchiude innumerevoli tesori delle arti antiche, d'essere compresi da tenerezza e da venerazione.

Volendosi fornire alcune storiche notizie sull'origine della basilica, sulle aggiunte successivamente fattevi e sui varj mutamenti che subì nel periodo di quasi quattordici secoli premettiamo che irrefragabili documenti accertano ch'essa fu eretta da S. Ambrogio. In molti luoghi delle sue Opere viene indicata siccome da lui edificata: *basilicam quam vocant ambrosianam*, scrive a Marcellina. S. Agostino scrittore contemporaneo e Gregorio di Tours, *De gloria martyrum*, cap. 47, scrittore del secolo VI, lo riconoscono per autore di lei, e la loro testimonianza merita tutta la fede. Una tradizione che dal secolo IV trascorse sino al nostro tramandando costantemente lo stesso fatto ci sembra che tolga ogni dubbio. Dapprima fu dedicata ai santi martiri Grisante e Daria, come ricavasi dai processi del secolo XII; poi intitolata ai santi Gervaso e Protaso quando furono da Ambrogio rinvenuti i loro corpi davanti ai cancelli della basilica di Filippo, già dei santi Naborre e Felice ed ora caserma, deposti nella basilica di Fausta, ora cappella di S. Satiro, e traslati con pompa nella basilica ambrosiana. Ciò avvenne nel 387. Poscia ed in memoria del

fondatore e perchè ivi venne tumulato assunse il nome di basilica ambrogiana e lo serba da molti secoli.

Il tempio venne costrutto sul tipo delle antiche basiliche, di cui ci ha registrate le forme il Ciampini nell'Opera: *De sacris aedificiis*. Nell'origine era assai più limitato e venne successivamente ampliato. Sotto l'arcivescovo Pietro nel secolo VIII venne incrementato e ristaurato; nel secolo IX sotto Ansperto munito dell'atrio; nel XII dagli arcivescovi Oberto e poi Filippo da Lampugnano riparato; eseguiti nuovi ristauri nel secolo XIII o XIV come indicano gli archi acuti sottoposti ai maggiori; rafforzata la cupola sotto S. Carlo Borromeo, e finalmente al principio dello scorso secolo ripulita e decorata con gusto moderno la chiesa dall'arcivescovo Erba Odescalchi. Pare anzi che fosse dapprima compresa ne' pilastri che sostengono la cupola sino all'abside inclusive. Fa qui d'uopo di somministrare le prove dell'ingrandimento che subì successivamente.

L'arcivescovo Pietro nel 790 teneva un linguaggio da far credere che a' suoi tempi qualche aggiunta fosse seguita; così indica la chiesa da lui *in honore sanctorum martyrum Protasii et Gervasii atque confessoris Christi Ambrosii, constructam*. Ora la di lei preesistenza a Pietro non potendosi contestare, bisogna conchiudere che non costrutta ma prolungata fosse dall'arcivescovo stesso verso il 790. Esaminandosi il corpo della basilica troviamo dati bastevoli per credere che dalla porta d'ingresso sino al quarto intercolonnio la struttura diversifichi leggiermente dal resto preso dal detto intercolonnio sino all'altar maggiore. Primieramente verso l'altare al pilastro principale è applicata una mezza colonna men grande di quella che sta verso l'ingresso, e ciò ripetesi nella corrispondente sezione. È chiaro poi che

l' aggiunta venne motivata dal bisogno di rinforzare posteriormente il pilastro onde renderlo più atto a sostenere la cupola. Possiamo dire di più in modo positivo che le semicolonne erano già applicate ai detti pilastri anteriormente alla formazione del coro anticamente posto davanti l'altare, mentre ce lo indicherebbero le grassiature di scarpello eseguitesi dopo per collocarvi le sedie corali che vedevansi al tempo del Puricelli e che ora sono nascoste sotto l'intonacatura. Precedette pure l'applicazione alla caduta parziale della cupola avvenuta nel 1196, giacchè a quell' epoca il coro era ivi eretto e le sedie corali col pulpito rimasero sepolte sotto le rovine. Sopra i due minori pilastri uniti ai maggiori verso l' ingresso stanno due colonnette sporgenti un po' dal muro, e da loro non iscorgesi alcuna traccia d' arcata. Nei portici o deambulacri superiori alle navate laterali sorge soltanto sopra i minori pilastri un termine che separa il portico come in due finestre, e da cui si ha il prospetto della basilica e nulla scorgesi negli altri. Ci sembra dunque la parte anteriore verso l' ingresso fabbricata dopo la posteriore che chiude l' altar maggiore; ci sembra che all' arcivescovo Pietro piuttosto che ad Ansperto vivente nel seguente secolo attribuire si deggia il prolungamento; anzi, aggiungesi, se il secondo l'avesse eseguito, l'epitaffio di lui lo avrebbe rammentato con tutti gl' altri abbellimenti dallo stesso operatisi.

Hanno alcuni sospettato che la cupola sia stata edificata alcuni secoli dopo la parte che comprende l'altar maggiore coll'abside, e l'hanno dedotto appunto dal vedervi i pilastri che la sostengono con indizj di un susseguente rafforzamento. Attenendoci a Gregorio di Tours, *De gloria martyrum*, *cap.* 47, che parla della cupola e di una tavola che da lei cadde ai tempi di S. Ambrogio con-

viene ripudiare quella opinione; e sebbene la buona critica non presti tutta fede a questo scrittore, non possiamo a meno di giudicare attendibile il suo racconto nella parte in cui accenna una località esistente a' suoi tempi. Dalla *camera* che il Puricelli definisce *tectum in curvitate formatum* partì la tavola che diè luogo al miracolo. La cupola quindi, se Gregorio Turonense volea scansare una giusta diffidenza sul miracolo, dovea esistere, al tempo in cui lo dice operato, quale località da cui mosse la cagione. Abbiamo quindi molti dati per supporla già fabbricata nel secolo VI. Così pure dal di lei esterno, giacchè non occorre parlare dell'interno raffazzonato alla moderna, vedesi che nei danni sofferti (1196) non fu intieramente smantellata. Infatti se ciò fosse avvenuto le sedie corali ed il pulpito allora esistenti nell' area sottoposta non solo sarebbero state scassinate, ma rovinate del tutto. Invece sappiamo che asportate le une e l' altro per ordine di Guglielmo da Pomo nella cappella di S. Satiro mentre si operava la riparazione, quando i lavori furono compiti vennero le prime rimesse al loro posto e l'altro collocato ove ora si vede. Finalmente dal processo del secolo XII che agitavasi quando avvenne il rovinio della cupola si raccoglie che esso fu parziale: *quando aptabatur tiburius ecclesiæ*, depose un testimonio oculare riferendoglisi, e ricavasi dall' espressione che fu riparazione e non costruzione intiera.

Assai vaste sono la nave di mezzo e le sue volte sorrette da pilastri di selce formati a mezze colonne e lesene. Le due navi laterali più ristrette e più basse hanno disopra i deambulacri forse destinati a matroneo nei primi secoli cristiani. Il parapetto che là si vede è di costruzione moderna, e vi fu posto nel 1813 in luogo di

un' informe sbarra di legno. Sulle antiche volte delle navate osservasi la così detta croce di S. Andrea eseguita con fasce rettangole, scambiate negli edifici tedeschi in rotonde e riputate in que' tempi necessarie alla solidità. Sul finire della navata di mezzo ergesi la cupola, che offre nel suo ardimento i caratteri di un' arte perfezionata. Sgraziatamente a minorarne l'effetto ne venne svisata l'euritmia originale con ornati di stile toscano e col conficcarvi agli scacchieri quattro angioli spaventevoli per la loro mole. Non disgradi un istante di recarsi a contemplare la cupola esteriormente, e si convincerà quanto bene si addica al carattere dell' edifizio la veduta esterna di lei colle piccole arcate, colle esili colonnette, coll' ambulacro, e quanto le urti la parte interna così pazzamente alterata. Al poco criterio che guidava nel passato i ristauri delle chiese devesi attribuire il deturpamento od anche l'annientamento di varii edifizii dell' antichità e principalmente religiosi. Ciò che desta maggior sorpresa è che di tali controsensi non vanno immuni gli artisti più celebri e fra questi il valentissimo architetto Pellegrino Pellegrini, cui lo sconcio della cupola ambrogiana devesi accagionare. È qui luogo di rammentare quanto si vada meritando della basilica e delle arti la Fabbriceria, ogni volta che pone mano a ristaurarne o l' una o l'altra parte. Essa era in origine tutta coperta di piombo; l'avidità di un miserabile guadagno vi sostituì le tegole nel 1797. Per tale spogliamento l'azione distruggitrice del tempo avea per tal modo consumata l'armatura, guasti e scompaginati i tetti, screpolate qua e là le mura della cupola, che un ritardo a ripararla produrre potea incalcolabili danni. Venne perciò nello scorso anno rinnovata per intiero l'armatura, rivestita la cupola di rame inverniciato, rabbellita la lanterna, rassodate le

mura, surrogati alla cupola i mattoni consunti dallo scolo delle acque con bevole poste a declivio, ristorata infine completamente. Nè dai varii e vasti lavori eseguitisi n' ebbe a scadere l' originale architettura, chè tutto si pose in opera per conservarla nella sua integrità. Notiamo da ultimo altri titoli che si accrebbe alla pubblica riconoscenza col riparare in generale tutti i tetti, e munirli di parafulmini; ed in particolare quelli della cappella di S. Satiro, il di cui prezioso ed antichissimo musaico sarebbe senza la provvida loro cura perito; col porre i vetri colorati alla cupola con tale scelta che la luce riflessa si armonizza colla tribuna; col prescrivere lo sgombero delle sedie dalle cappelle e di supplire alle pitture ornamentali guaste o smarrite con nuovi giudiziosi ristauri e colle sensatissime provvidenze che verremo a mano a mano accennando. Queste e molte altre opere furono condotte a lodevolissimo fine colla direzione del valente architetto Chiappa.

ARTICOLO VI.

NAVATA DI MEZZO.

La navata di mezzo pavimentata a scacco alternandosi il marmo di fabbrica ed il granito di Baveno porge alla contemplazione dell' intelligente 1.° la colonna su cui posa un serpente di bronzo, 2.° l' ambone o pulpito, 3.° un basso rilievo rappresentante una cena, 4.° il sarcofago cristiano sotto il pulpito, e da ultimo l' antica immagine di Sant' Ambrogio.

§ 1.

Colonna col serpente.

Incominciando dalla colonna di granito dell' Elba, vedesi sorgere da terra senza base alcuna. Sopra le sta il serpente in atto di vibrare la lingua dalle aperte fauci, ha il ventre contorto in forma di globo e la coda con inflessioni rialzata. Ecco quanto si può con precisione asserire sceverando le favole ed i sogni dalla storica verità. Nel 1001 l'arcivescovo Arnolfo si recò ambasciadore dell'imperatore Ottone III in Costantinopoli presso gli augusti Costantino e Basilio onde domandare loro la principessa Elena in isposa. Landolfo storico contemporaneo ci descrive l'ambasceria, e ci narra che l'arcivescovo ottenne dal tesoro di Costantinopoli quel serpente che Mosè innalzò nel deserto. Scernendo il vero dal falso nel racconto di Landolfo devesi prestare una piena fede a lui scrittore contemporaneo e milanese sul fatto che il serpente venne accordato in dono all'arc. Arnolfo e che fu qui trasportato; dappoi respingiamo tutto ciò che rapportasi all' identicità col serpente mosaico. Infatti come ammettere una supposizione che la Storia Sacra condanna? Come ammetterla se mille difficoltà si elevano a distruggerla? Diciamo piuttosto che in quella età l' entusiasmo religioso, non sempre guidato da una calma ragione, annoverò fra le reliquie del cristianesimo alcuni oggetti che o la credulità o la soperchieria avevano creati. Non è quindi a meravigliarsi se, o perchè tale era la tradizione ricevuta in Oriente, o perchè si volle furbamente imporne, venne fatto credere per veridico serpente mosaico quello che al più ne era una poco esatta rappresentazione. D'altronde poi non è nuova la ricom-

pensa con donativi non pregiudicevoli all' erario e così con la curiosa antichità del serpente venne il buon prelato Arnolfo rimeritato delle enormi spese sostenute nel lungo suo viaggio. La pretesa esistenza sull'area ambrosiana di un tempio ad Esculapio indotta dalla colonna scompare per le premesse, tanto più che il serpente è qui effigiato in tutt' altra maniera da quella che dare si solea, come attributo del Dio della medicina.

Tutte le altre strane inverisimiglianze sullo stesso e che fu ivi deposto qual voto da un principe anonimo dopo una riportata vittoria, e che sia stato formato col medesimo bronzo di quello di Mosè, e che esso sia uno specifico salutare contro i lombrici che molestano i bambini, si manifestano appena si voglia rispettare la buona critica.

§ 2.

Pulpito.

Progredendo sulla linea ove sorge la colonna col serpente vedesi il pulpito od ambone di marmo con bassi rilievi tra gli archi e sulla cornice, di animali e figure capricciose, con buoni ornati sulla fascia degli archi e sostenuto da colonnette di varie forme e misure. A primo colpo d' occhio si distingue una costruzione più antica dalle basi alla cornice e più recente nel parapetto. Nel guasto della vecchia cupola, avvenuto circa il 1193, ai ristauri della quale si applicò prima l' arcivescovo Uberto e poi il successore Filippo da Lampugnano circa il 1200, venne a smantellarsi il pulpito che era collocato sotto di lei. Trasportatisi i pezzi nella basilica Faustiniana per tutto il tempo dei lavori cui presiedeva Guglielmo da

Pomo *superstans pro domino Archiep.* vennero poscia collocati nell'attual sito aggiungendosi di nuovo la parte superiore che è da presumersi rimanesse sfasciata e pesta dalla caduta delle pietre della volta. Non avvi però dubbio che l'ambone siasi rifatto anche nella parte difettosa sull'antico disegno, giacchè l'immagine di lui nel vecchio mosaico dell'abside gli rassomiglia perfettamente. L'iscrizione posta sulla parte del parapetto che accenna al serpente porta: + *Gullielmus de Pomo superstes* (o *superstantiarius*) *hujus ecclesiae hoc opus multaque alia fieri fecit.* Le molte indicazioni cronologiche, dice il Sormani, sull'epoca del ristauro fornite dall'immenso processo agitato in quel torno tra' monaci e tra' canonici ci pone in grado di supplire la data mancante nell'iscrizione, e la fissiamo a qualche anno prima del 1201. Il Giulini all'anno 1196 conferma con carta dell'anno 1210 che Guglielmo da Pomo era soprastante all'epoca suddetta della basilica ambrosiana.

L'aquila posta sul labbro del pulpito è lavoro del basso impero. Offre lo stesso carattere l'altra figura che più a San Giovanni che a San Matteo attribuiamo. Certo è che le aquile per lo più di bronzo e colle ale spiegate servivano già di leggio nelle chiese, essendosi originariamente adottate a simboleggiare il più sublime dei vangelisti San Giovanni. Quindi il Martene, *De antiq. eccl. ritibus*, parla dei modi allora usati nei rituali: *deferat ad aquilam*, *librum explicat super aquilam*, cioè si porti al sito ove leggonsi i libri ecclesiastici ed in ispecie i messali.

La forma dell'ambone ambrosiano trovasi osservata anche in altri tempj antichi della cristianità.

§ 3.

Bassorilievo rappresentante una cena.

Posteriormente al pulpito verso la navata a sinistra vedesi scolpita una mensa compresa in un quadrilungo marmoreo sporgente a cornice nei quattro lati, cui s'assidono undici figure. Il disegno ed il lavoro manifestano la rozzezza del tempo in cui venne operata. Gli antiquarj vi riscontrano un convito di carità ossia agape, chè tale suona la greca parola, con cui i primi fedeli celebravano la sera della domenica dopo la preghiera la memoria della cena di Cristo co' suoi discepoli. Sebbene una tale costumanza fosse commendabile e per lo scopo cui mirava e per la compartecipazione dei poveri a simili cene, gli abusi ch' eransi introdotti consigliarono Sant'Ambrogio a vietarla. Pare però che intieramente non fosse soppressa, giacchè abbiam memorie di queste imbandigioni nei secoli successivi, ed alcune si produssero, in parte modificate, sino in quelli a noi vicini.

Non crediamo dalla figura quadrilunga della mensa che si possa dedurre alcuna importante osservazione sulle forme delle stesse presso gl'antichi. Riportando al IX secolo la scultura, come tutto ci porta a credere, ci troviamo troppo discosti dai loro tempi per trarre giudizio da questo monumento sui loro usi. D'altronde poi, se altri argomenti mancassero, il buon senso dichiara che si dovettero usare e le mense semicircolari e le orbiculari e le quadrilunghe e quelle col lettisternio e quelle senza.

Il costume dei commensali non è pure così bene pronunciato da potersi cavare col sussidio anche delle altre notizie che ci pervennero sui vestimenti dei varj secoli,

una indicazione precisa del tempo in cui venne rappresentato. La pallottolina di piombo in luogo di pupille che scorgesi nella maggior parte delle figure risente dell'uso più antico presso gli Egizj, i Greci ed i Romani di supplire gli occhi con pietre fine, con argento e con altre sostanze preziose; ma non mancano simili esempi tolti da parti infelicissimi de' secoli di mezzo.

Scostandoci dalla comune sentenza opiniamo che il marmo raffiguri l' ultima cena del Salvatore. Mancano, è vero, due figure a completare la storia; ma non è difficile il concepire in que' rozzi tempi che l' artista incominciato ed inoltrato il lavoro senza disegno siasi veduto costretto ad escludervi due dei discepoli ed a farli supplire dalla fantasia de' fedeli. La figura che siede nel mezzo sembraci distinta dalle altre, e le tre dita stese della destra mano ci indicano un' azione caratteristica di Cristo. La quarta figura a sinistra che sola intinge le mani nel concavo piatto potrebbe forse esprimere Giuda, che la teneva nella paropside quando si pronosticò dal Redentore il tradimento di quel discepolo. La simbolica dei sottoposti rabeschi, se esiste e se avrà dai dotti una ragionevole spiegazione, potrà forse venire in appoggio della nuova opinione che ben si confessa essere fin qui troppo avventurata.

§ 4.

Antico sarcofago cristiano sotto il pulpito.

Il monumento sepolcrale che trovasi coperto dal pulpito e chiuso fra le sue colonne è dei più ragguardevoli della basilica. Esso non va senza molti pregi sotto l' aspetto dell' arte e si può con tutta l' asseveranza,

considerato il disegno ed il lavoro, attribuire al secolo IV. Sgraziatamente non essendovi notata iscrizione, si diè luogo a varie congliietture, e fra queste alla più strana del visionario Fiamma che servisse di mausoleo ai re e conti d'Angera. Le due mezze figure di uomo e di donna scolpite nella parte anteriore del sarcofago mostrano e che erano maritate giacchè la donna tiene la mano sopra il braccio dell'uomo, e che fossero doviziose per la collana e braccialetti di gemme della donna, e che potente fosse l'uomo che tiene in mano il guancialetto di polvere sostituito alla mappa che gettavasi nel circo in segno di cominciamento dei giuochi da chi presiedeva per l'imperatore e per la clamide fissa sulla destra spalla da una borchia. Ciò premesso potrebbero dunque esservi sepolti o l'imperatore Graziano colla moglie sua Leta, o Stilicone generale di Teodosio, console ed arbitro dell'imperio sotto Onorio, che niente presago delle future sue disgrazie si avesse il mausoleo preparato per sè e per Serena sua moglie (non essendovi poi stati sepolti); ma queste ed altre supposizioni sono inutili mancandoci e tradizioni costanti e documenti a provarle.

Cominciando la descrizione, il coperchio essendo inviluppato nella volta del pulpito e la parte posteriore del monumento murata non sapremmo indicare la di lui forma; probabilmente discenderà dalla sommità al basso con squame o strigili come vedesi in altri monumenti. Dalla parte inferiore lateralmente al tondo che chiude le due figure veggonsi due Fame alate. In seguito a sinistra i tre fanciulli di Babilonia con tunica, berretto frigio e colle brache sino ai piedi; loro si addita da Nabucco l'idolo che deggiono adorare. Chiude la scena uno scudiero del re. Alla parte destra mirasi l'adorazione dei magi coi soliti doni e colla stella che li guida.

Il loro costume rassomiglia a quello de' giovanetti, e loro simile sarà stato il cidari o pileo prima d'essere mozzi del capo. Nell' angolo è situata la divina Famiglia. Nella parte inferiore della stessa facciata vedesi Cristo assiso in mezzo a dodici sedenti apostoli o vecchi dell'Apocalisse secondo le diverse versioni. A' suoi piedi oltre l'agnello, simbolo della sua mansuetudine, vedonsi due picciole figure chinate in atto di supplicare mercè, e rappresentano coloro che hanno fatto fabbricare il sarcofago. Dietro Cristo ergonsi due palme per indicare essere la scena avvenuta in Palestina.

Nella fiancata destra sta nel mezzo il monogramma di Cristo formato dalle due lettere iniziali greche X. P. e poco discosto l'alpha ed omega emblema della divinità. Sonvi altresì quattro uccelli, due negli angoli che si pascolano di frutti riversati da una coppa, e due vicini alla corona del monogramma. Nel sottoposto campo dalla parte sinistra sta Abramo sul monte in atto di sacrificare Isacco. Le tre seguenti figure appartengono alla Sacra Storia, ma difficilmente si può precisare il fatto. Quella che occupa l'ultimo nicchio sulla destra non trova una spiegazione.

Nella fiancata sinistra sta nel mezzo superiormente il bambino fasciato tra il bue e l'asino e negli angoli gli uccelli colla tazza, ed inferiormente Elia viene rapito dalla quadriga e lascia cadere il suo pallio ad Eliseo. Nei due nicchj laterali due spettatori del prodigio. Sotto la quadriga Adamo ed Eva coll' albero cui avviticchiasi il serpente. Noè indicato dal tino che galleggia sulle acque e riceve dalla mano di Dio la legge, occupa il posto vicino allo spettatore a destra e prende il ramo d'ulivo dalla colomba. Mosè sta nell' angolo a destra. La parte postica del sarcofago trovasi per metà murata. Vedonsi

sei apostoli coll' agnello sotto i loro piedi, come osservasi in molti musaici dei primi secoli. Cristo sta in atto di trionfare sulla montagna in una specie di trono. Ai piedi ripetonsi le due figure supplicanti della facciata anteriore. Gli altri sei apostoli nascosti si possono agevolmente immaginare, tanto più che un simile monumento trovasi illustrato e disegnato nella tavola 28 del tomo 1.° del Bottari.

Prima di terminare la materia dobbiamo avvertire col chiarissimo dott. Ferrari la notabile differenza di stile e di scarpello fra l'arca e fra il coperchio e le quattro lunette di scultura simbolica. La prima eseguita con gusto e diligenza dedurre ci fa che sia lavoro delle fabbriche di Roma la quale, come è naturale, doveva essere l' ultima a cadere nella miseria delle arti. L'arca per la sua antichità, per l' esecuzione e per lo stile interessar dee l' antiquario ed il colto artista. Il coperchio e le lunette invece sono rozzamente trattate. Quindi si può supporre o che si operassero da due diversi scarpelli o che appartenessero a due distinti monumenti, tanto più che la maggiore dimensione del coperchio la rende sproporzionata all' urna.

§ 5.

Antica immagine di S. Ambrogio.

Dirimpetto al pulpito sotto l' arco penultimo della chiesa venne foggiata la parete, cui è addossato l' organo, con sagome bramantesche. Vicino al pilone che sostiene la cupola ed in qualche modo adombrato dallo sporto dell' organo, sta in alto innestato il ritratto in bassorilievo di S. Ambrogio, che prima era sul muro del-

l' antico coro. Sebbene il *Sanctus Ambrosius* scritto in caratteri gotici possa indurre ad attribuirlo al secolo XI, nel quale erano usati, non sarebbe affatto improbabile il ritenerlo sincrono al musaico dell'odierno coro, giacchè caratteri a questi somiglianti trovansi qualche volta ne' codici del secolo VIII. In ogni caso è sufficientemente comprovato ch' esso dee essere stato preso da un ritratto eseguitosi lui vivente. Noterà lo studioso dell' antichità la chioma e mento rasi, il pallio prolungato, e la veste pontificale che ha indosso onde giudicare rettamente sul modo d' abbigliarsi di que' tempi. Non ha ancora la mitra in capo che fu introdotta qualche secolo dopo la sua morte; sibbene l' aureola con cui si distinguono i Santi. Sotto è scritto:

Effigies Sancti hæc tracta est ab imagine vivi
Ambrosii, pia, clara, humilis venerandaque cunctis.
Ergo genuflexo dicas: o maxime Doctor,
Alme patrone, Deum pro nobis jugiter ora.

La più antica però delle immagini di Ambrogio è quella che vedesi in musaico nella cappella di S. Satiro unita alla basilica ambrosiana e conosciuta nei primi secoli sotto il nome di basilica faustiniana. Il Santo è coperto dalla tunica o casula e manca di pallio, il quale non essendosi introdotto che nel VI secolo, più chiara si evince l' antichità del musaico faustiniano. Nella celebrazione dei sacri misteri assumeva il clero la detta particolare insegna e nel resto non distinguevasi dai laici. Avvenne perciò che si scambiò il vescovo Ambrogio col secolare suo fratello Satiro, attesa la somiglianza dei loro lineamenti e della corporatura.

Da queste ed altre antiche immagini di S. Ambrogio esistenti, si arguisce la dolcezza del suo animo e la serenità della sua fisonomia. Egli s'appresenta in atteggiamento di pregare o di benedire. Tale fu il concetto dei secoli a lui vicini ed a tale è ritornato il nostro. Per quasi cinque secoli però erasi sostituito alla sua mitezza un carattere minaccioso ed ostile. Questo falso giudizio cominciò nel 1339, su di un' apparizione di lui non appoggiata a verun fondamento, e per la quale vedi la vita.

ARTICOLO VII.

TRIBUNA.

Il tempietto tetrastilo o tribuna sopra l' altare merita una particolare attenzione e per la sua antichità e per la luce che porta sulla storia dei secoli di mezzo. Le quattro colonne di porfido che provengono secondo alcuni dal tempio di Giove esistente al monastero maggiore, o dal tempio di Bacco, come altri, su cui venne edificata la basilica ambrogiana, per la grossezza, colorito e specialmente per la impareggiabile loro pulitura sono da sè sole un tesoro. Sorgono dal pavimento senza basi e giacciono per ben due braccia coperte dai gradini e sotto il pavimento. Sostengono quattro archi che si sollevano in forma acuminata in quattro campi dai quali sbalzano bassirilievi in plastica in parte coloriti ed in parte indorati. La volta è dipinta d' oltremare con stelle dorate; varj rabeschi in istucco o dipinti l' adornano del pari che la cornice.

La mirabile tribuna essendo divenuta a sensibile deterioramento si volse l'animo dei signori fabbriceri a ristaurarla. Costretti a portare una mano sul sacro monumento, vollero che essa servisse soltanto a rinverdirlo della sua verginale fisonomia. Fissa l' idea della più rigida riproduzione dell' antico, gli artisti cui l'opera fu allogata nulla lasciarono onde ritornarla brillante di gioventù alla primitiva vita, e sebbene alcune linee si scostassero dalle leggi dell' arte, non esitarono a copiarle coi loro venerandi difetti. Tale abnegazione delle loro simpatie per i greci ornati è tanto più da valutarsi per essere stati educati a questa scuola e per averli già fregiati di onorevoli corone. Non possiamo a meno di cogliere l' opportunità per rendere i dovuti encomj ed alli signori fabbriceri pel savio loro divisamento ed agli artisti che seppero conformandovisi riprodurre l' ineffabile incanto della rediviva tribuna. Un esempio tanto utile alla storia delle arti ed all' armonia degli edifizj religiosi se verrà imitato e quivi ed altrove, ci preserverà in avvenire dalle mostruose alleanze di stili che deturpano molti monumenti religiosi dell' antichità. E giacchè la fabbriceria mostrossi tanto bene ispirata nei primi saggi, possa essa progredire con pari felicità negli altri numerosi che abbisognano, e riprodurre la basilica scevra dalle superfetazioni capricciose aggiuntele sul principio dello scorso secolo.

Nell' investigare e precisare l' origine della tribuna si incontrano alcune difficoltà che è prezzo dell' opera esaminare. Il paliotto venne fabbricato prima del 835. Il diploma di Angilberto sotto il primo marzo detto anno, pubblicato dal Puricelli, toglie su ciò ogni dubbio. In esso poi parlasi della traslazione di Gaudenzio abate di S. Vincenzo all' abazia di S. Ambrogio, e come fosse

alla di lui difesa e custodia affidata la chiesa ed altare, *quod inibi noviter mirifice ædificavi*, dice di sè Angilberto. Come si potrà presumere che in tale circostanza non si pensasse insieme od a fabbricarvi la tribuna quando non esistesse, od a ristaurarla in modo da servire di conveniente ricetto al magnifico paliotto? Non si può dunque a meno d'ammettere la contemporaneità di lui alla erezione od alla ristaurazione della tribuna. Quale delle due ipotesi trovasi più probabile? Noi stiamo per quella della ristaurazione. Infatti nel musaico dell'abside vedesi effigiata la tribuna sotto un disegno poco dissimile dalla presente. È chiaro dunque che questa precedette quella. Ben confessiamo che la rappresentazione musiva diversifica per le basi scoperte delle colonne, per la forma della volta e della mensa; da ciò non si potrebbe però indurre che rappresenti tutt'altro, ma sibbene s'accresce il valore della nostra opinione, che cioè la esistente tribuna venisse o al tempo d'Angilberto o poco dopo modificata sull'attuale disegno. Il paliotto ci offre un'altra considerazione: in due quadretti è replicata la mensa dell'altare diversa da quella che rappresentare si doveva su lui da Volvinio. Pare perciò che l'orafo si attenesse nel disegno alla precedente, e non è quindi improbabile che preesistesse anche una tribuna un po' diversa.

Fissa l'epoca approssimativa dell'erezione della tribuna passiamo ad escludere l'opinione di coloro che la attribuiscono al secolo XIII, argomentandolo dalle chiavi di ferro che la collegano e che non furono in uso che a questo tempo. L'osservazione non è affatto sprovvista di peso, ma cade facilmente se si riflette che una massa pesante in terra cotta ed in istucco sorretta da quattro colonne doveva necessariamente essere riparata in capo ad alcuni secoli, se si voleva conservare, e che perciò nei

ristauri subìti posteriormente venne consolidata meglio con chiavi di ferro. Dal sin qui detto non emerge l' insussistenza dell' opinione del Puricelli che Gaudenzio nominato abate di S. Ambrogio da Angilberto abbia ricostrutta la tribuna, serbandole nella sostanza l' antica forma. Deputato alla custodia del tempio e del preziosissimo altare avrà cercato d' armonizzare il tempietto coll' onorificenza del dono dell' arcivescovo. Anzi se si ammettesse l' uso nel IX secolo dei cognomi e delle arme gentilizie, si potrebbe dalle aquile sporgenti dai capitelli cavarne un altro indizio. Vedendosi dall' arte blasonica inquartate nello stemma della famiglia Pusterla cui si pretende, su quali basi lo ignoriamo, che appartenesse Angilberto, sarebbe presumibile che a significare il fondatore, od il fautore, si fosse riportata la di lui impresa. Ben ci avvediamo però che fondando sui capricci de' blasonisti la prova, difficilmente si perverrà a soddisfare le pretese dei dotti. Senza ricorrere dunque a sì meschino ripiego siamo d'avviso che le aquile o qual siasi l'uccello che tiene un pesce fra gli artigli ivi raffigurato abbia una plausibile spiegazione nella destinazione loro semplicemente ornamentale. Ci riserviamo però a completare le prove del nostro assunto e qui sotto trattandosi delle figure di stucco effigiate sulle quattro fronti della tribuna, e laddove s' illustreranno quelle del musaico dell' abside.

Nel timpano di prospetto, il Salvatore assiso porge colla destra a S. Paolo i Vangeli, su cui è scritto: *accipe librum sapientiæ*, e colla sinistra le chiavi a S. Pietro. Qui, come in alcuni vecchi suggelli di diplomi pontificj, vedesi S. Paolo occupare il primo posto, e le ragioni di tale onorevole precedenza sono fornite dai varj

scrittori, fra' quali si consulti il Bellarmino, lib. 1, cap. 27, *de Rom. pontific.*

Nell' opposta facciata risguardante il coro sta nel mezzo S. Ambrogio vestito di dalmatica rossa, con berretto conico, fra due Santi coll' aureola e creduti Gervaso e Protaso. Da questi, che tali li riputiamo, o dai santi Casto e Polemio di lui diaconi, che così altri li interpretano, vengono a lui raccomandate due persone con capelli corti e rotondi a guisa di callotta e vestite di nera zimarra a maniche. In essi ravvisa il Puricelli due monaci, ed il vedersi offerto dall'uno un modello della tribuna e l' altro composto a modo di supplicarne la dedica, ci rinforza l' idea che i monaci siano stati i promotori dell' opera. È di tale forza la succennata indicazione che constando l' epoca storica nella quale i monaci furono quivi introdotti dall' arcivescovo Pietro (784), si può raccogliere che i monaci furono gli edificatori della tribuna, e che ciò avvenne o nel regime d'Angilberto o poco prima. Finalmente si noti che sopra il capo di Ambrogio si vede Cristo colle braccia stese sopra di lui ad indicare la protezione che il Cielo gli impartiva.

Sulla fronte laterale a destra sta S. Ambrogio vestito pontificalmente e col pallio. Nell'alto una mano gli pone sul capo una corona simile a quella con cui vengono coronati nel paliotto Angilberto e Volvinio; dal che si può sempre più inferire che la tribuna ed il paliotto furono fabbricati o nello stesso tempo od a poca distanza. I due supplicanti chinati innanzi il Santo ci forniscono due interessanti esemplari dei costumi del IX secolo. Le lunghe barbe condotte sul mento a punta indicano l'uso dei Longobardi, e perciò un'epoca anteriore alla sostituzione della scarsa barba e rotonda dei Franchi. Che la costumanza longobardica siasi dismessa

sotto i Carlovingi non esitiamo a crederlo, giacchè un popolo che soggiornato abbia per qualche secolo in paese non suo e che lo abbia modellato sugli usi propri in molta o lieve parte, nell'esserne sloggiato lascia più o meno lungamente l'impronta della sua dominazione nelle pratiche sue particolari che vi ha trapiantate. Perciò la tribuna sebbene fabbricata sotto i primi re della dinastia dei Franchi serba le tracce degli usi della longobardica scaduta. I corti capelli, il cappello nero col risvolto in giro, la tonaca succinta, corta ed aderente al corpo ed alle braccia, le calze strette in gamba di colore scuro, le scarpe nere puntute senza calcagni e senza lacciuoli ci offrono il completo abbigliamento dei cittadini milanesi del IX secolo. Vedremo qui sotto quello delle donne.

Nella fronte a sinistra trovansi tre figure femminine. Il Puricelli (Vedi pag. 124. Mon. Ambr.) propende prima a dire che la media sia S. Scolastica sorella di S. Benedetto abate; poscia dall'essere la tribuna particolarmente sacra a S. Ambrogio si volge a credere che venga espressa S. Marcellina (*Sanctam virginem, virginumque magistram spiritu afflatam divino, Marcellinam* dice in modo positivo, e non la Madonna come altri lesse). Al Giulini sembra più verisimile che si esprima la Beata Vergine, e sì in questa che nelle altre supposizioni non fa d'uopo ricorrere ad interpretazioni diverse per ispiegare l'atto di riverenza che porgono le due laterali figure. Che queste sieno monache il Puricelli lo asserisce, sebbene mancanti di alcuni distintivi che le caratterizzano. Non è però inverisimile che alcune donne, sotto il titolo di monache (1), addette in que' secoli alla

(1) Parla di loro il monumento di Lanterio e Guida posto nella settima cappella della navata a destra.

basilica possano qui raffigurarsi. Preferiamo non ostante di considerarle due cittadine milanesi. Il loro costume dista in qualche parte da quello degli uomini. La tonaca è più ampia e si prolunga al collo de' piedi, le maniche larghissime con sottomanica stretta, e coperta da cappuccio dalla cui metà parte una fascia che termina sotto il mento. Le scarpe sono simili a quelle degli uomini. Non vedendosi capelli si potrebbe supporre che fossero donne maritate, giacchè alle vergini longobardiche soltanto era permesso di portare la lunga chioma. La figura laterale a sinistra porta sul capo una corona come solevasi anticamente dalle spose; il che si può raccogliere dagli statuti di Milano del 1216 MSS. nella Bibl. Ambr.

ARTICOLO VIII.

PALIOTTO.

Ad Angilberto che governò la Chiesa milanese dal 827 sino circa al 852 dobbiamo il magnifico quadripartito paliotto che sostiene l' ara maggiore del tempio ambrogiano. Mosso da divozione verso il santo Arcivescovo volle egli stesso riconoscerne il corpo, e poscia onde nissuna parte mai venisse tolta della veneranda di lui salma lo ripose sotterra. Bernardino Corio parlando di que' tempi così narra il fatto: « In questa tem-
« pestate Angiberto da Pusterla arcivescovo de Milano
« fece fare lo aureato e gemmato altare di valuta de
« vincti octo milia florini d'oro. Il fabro fu chiamato
« Volvinio; dedicato a Sancto Ambrosio, patrone po-

« tentissimo de' Milanesi: sotto il quale in uno profondo
« pozzo, sustentato da quattro catene de ferro giace il
« glorioso corpo. »

L'altare non è propriamente che una semplice mensa quadrilunga (1), giusta l' antichissimo rito; il davanzale è tutto d'oro puro. I laterali ed il posteriore sono d' argento indorato; sì nel davanti che nelle tre altre parti il lavoro è tutto in bassorilievo ed incrustato di gemme e pietre preziose. Sebbene il quadrilato sia opera dello stesso maestro Volvinio deesi confessare che il davanti formato di lastre d'oro risultò meno sbalzato ed espressivo delle altre tre parti condotte più in grande e con argento, materia assai più atta. Contemplando dapprima la parte centrale vedesi una croce formata da un ovato su cui è effigiato il Salvatore e da quattro simboli dei Vangelisti sculti nei di lei bracci. Negli spazj intermedi i quattro pentagoni hanno tre figure per ciascuno, che si suppongono essere gli Apostoli. Passando ai due comparti laterali, diviso ciascuno in sei celle, sono raffigurate le storie principali di Cristo. I tre quadretti rappresentanti la Risurrezione, l'Ascensione e la discesa dello Spirito Santo hanno supplito gli antichi smarriti non si sa come, e si scorge la loro diversità col resto dalla sottigliezza delle lamine, dal disegno barocco e dalla mancanza delle perlette d' oro nella cornice. È particolarmente rimarchevole il dorso per li dodici quadri d'argento rappresentanti i fatti precipui della vita di S. Ambrogio colle corrispondenti iscrizioni: *ubi examen apum pueri os complevit Ambrosii; ubi Ambrosius Emiliam petit et Liguriam; ubi fugiens Spiritu Sancto*

(1) L'ossatura interna di lei in legno trovandosi logora e tarlata, fu rinnovata nello scorso anno.

fiante revertitur; ubi a catholico baptizatur episcopo; ubi octavo die ordinatur episcopus; ubi super altare dormiens Turoniam petit; ubi sepelivit corpus beati Martini; ubi prædicat, angelo loquente, Ambrosius; ubi pedem Ambrosius calcat dolenti; ubi Jesum ad se videt venientem; ubi ammonitus honoratus episcopus, Domini offert corpus; ubi anima in coelo ducitur corpore in lecto posito. Negli scomparti del corpo di mezzo diviso in due sportelli (1), che aperti danno accesso all'interno della mensa, sonvi altri quattro quadri, cioè in uno S. Michele, nel secondo S. Gabriele, nel terzo S. Ambrogio a cui Angilberto offre il disegno dell'altare, e nel quarto S. Ambrogio dinanzi cui si china *Wolvinius magister phaber.* Sopra e sotto questa facciata in linea orizzontale e verticalmente nei due lati e nella divisione dello specchio di mezzo sono scritti in caratteri romani i seguenti versi con tale artifizio che la prima ed anche la finale lettera di un verso serva d'iniziale di un altro od anche di due.

Emicat alma foris, rutiloque decore venusta
Arca metallorum, gemmisque compta, coruscat.
Thesauro tamen hœc cuncto potiore metallo
Ossibus, interius pollet donata sacratis.
Egregius quod prœsul opus sub onore beati
Inclitus Ambrosii templo recubantis in isto
Optulit Angilbertus ovans, Dominoque dicavit
Tempore, quo nitidae servabat culmina sedis.
Aspice, summe Pater, famulo miserere benigno,
Te miserante Deus donum sublime reportet.

(1) Su questi è stesa un'antichissima stoffa figurata, e che a prima vista si scambierebbe per una rappresentazione etrusca. Non la vediamo notata in alcun libro, e la riputiamo tale da risvegliare ed occupare l'attenzione di ogni colto osservatore.

È tanto più preziosa la parte postica mentre offre molte notizie atte a rischiarare i costumi del tempo. Così gli abiti dei secolari e dei chierici, la struttura delle mura di Milano, le torri vicine alle porte, il battisterio ottangolare, la mensa dell'altare ripetuta con croce nei lati e senza ornamenti e candelieri, le quattro ostie rotonde con croce, il rotolo spiegato invece di messale (quindi la carica di rotolario o custode dei rotoli indicata dal Beroldo), la corona con tre stelle pendenti ed appesa con triplice catenella, il calice a due manubrj onde meglio servisse al Sacerdote ed al Diacono, la fasciatura del cadavere di San Martino ed il velo che gli copre la testa, queste ed altre rappresentazioni riusciranno care agli amatori delle antichità.

Tra le gemme che adornano la parte posteriore, una se ne vede detta dagli scrittori nostri *carbonchio*, di luce e grossezza meravigliosa. Esso fu l'oggetto di dispute anticamente e recentemente, per cui si consulti l'opera del Ferrari.

Nei canti delle epistole e dei vangeli vedesi un rombo che tocca sopra e sotto e s'avvicina nei lati al rettangolo della testata, con quattro linee che partono dagli angoli della stessa e battono la metà dei quattro lati del rombo. Nei triangoli che risultano veggonsi otto angeli in ciascun laterale che tengono per la maggior parte nelle mani alcune ampolle, *plenas odoramentorum quae sunt orationes sanctorum* (*Apoc.*, cap. v) come saviamente osservò il Puricelli, e due il bordone o verga viatoria; negli interstizj dei bracci della croce posta nel centro del rombo le quattro figurine sono espresse in atto di adorazione; nel laterale delle pistole sono avviluppate dalle stole; ed in questo ed in quello dei vangeli veggonsi piante con fogliame e due piramidi dinanzi due

delle figure. In esse riscontrare ci parve il linguaggio dell'ispirato di Patmos. Entro le linee circolari che chiudono gli angoli del rombo sono collocate mezze figure. Rappresentano dal canto dell' epistola Sant' Ambrogio, San Simpliciano, ed i Santi fratelli Gervaso e Protaso; dall' altro canto San Martino, San Materno ed i Santi Naborre e Nazzaro, indicati colle abbreviature dei loro nomi. È osservabile la faccia sbarbata di Ambrogio e degli altri vescovi come soleva il clero, e la intonsa dei Santi Martiri; così anche la corona sotto forma di pileo che sta fra le mani dei Martiri. Una medesima corona è imposta da Sant' Ambrogio ad Angilberto e Volvinio.

Il Lanzi nella Storia pittorica proclama il paliotto: *opera che nello stile può andar del pari coi più bei dittici d'avorio che vantano i musei sacri*, e si può aggiungere essere tanto più meravigliosa per essersi eseguita con un artifizio se non perfetto certamente lodevolissimo in un secolo, in cui l' arte era quasi estinta. Il Cicognara nella Storia della scultura tributa i più grandi encomj all'orafo figurista Volvinio e conchiude: *essere questa vera gloria di Lombardia che nessuno può contrastare ed essere questo nome veramente italiano.* Varj scrittori stranieri ne parlano come il Montfaucon, il Lalande ed il Maltebrun, e sebbene con qualche confusione, pure alcuni di loro e primo il grande storico delle arti belle, il signor D'Agincourt, non esitarono ad affermare che è questo il monumento più insigne che si conosca nel mondo dopo la declinazione dell' impero romano e prima del risorgimento delle arti.

A rendere più onorato e sontuoso il luogo ove riposa Sant' Ambrogio fu mosso l' arcivescovo Angilberto ad erigervi la magnificenza del paliotto. Era quindi opinione nel suo secolo che ivi realmente giacessero le spo-

glie venerate del santo Vescovo. Anzi dopo d'averle egli stesso riconosciute non intese propriamente di chiuderle al culto dei divoti; ma soltanto per impedire che venisse involato o intieramente, o parzialmente quel tesoro, le depose sostenute da catene in un profondo pozzo. Troviamo però che sino al 1130 si aprivano in alcune circostanze gli sportelli del paliotto, onde contemplare il sacro deposito. Ma perchè non rimanga verun dubbio sulla esistenza dei di lui resti come di quelli dei Santi Gervaso e Protaso sotto l'altare maggiore, ne forniamo le prove.

Nella *Epist.* 54 a Marcellina, Ambrogio dopo d'aver narrata l'invenzione de' Santi Gervaso e Protaso, la loro ricognizione, il deposito nella basilica di Fausta dice: *seguenti die transtulimus ea in Basilicam, quam appellant ambrosianam.* Soggiunge che furono riposti sotto l'altare maggiore: *succedant victimae triumphales in locum ubi Christus hostia est. Ille super altare . . . . illi sub altari* e conchiude: *hunc ego locum praedestinaveram mihi; dignum est enim ut ibi requiescat sacerdos ubi offerre consuevit.* Dal contesto dei brani tolti dalla lettera di Ambrogio vedesi evidentemente che i corpi dei Santi Gervaso e Protaso furono deposti nella basilica Ambrogiana, che a quelli venne associato il corpo di Ambrogio, e che gli uni e l'altro furono collocati sotto l'ara massima, ove nessuno lo dubita, doveansi celebrare i misteri del vescovo ed ove dovea riposare. In conferma Paolino scrittore della di lui vita e contemporaneo ci racconta la di lui morte e le circostanze relative alla tumulazione. Fu nella notte (4 aprile 397) trasportato il di lui corpo alla chiesa maggiore, e da ivi poscia nel giorno che era la Pasqua di Risurrezione compiti i sacri riti, di là levato e depositato nella basilica Ambro-

giana. Il luogo dunque in cui fu sepolto non si può ragionevolmente fissare che laddove riposavano i Santi Gervaso e Protaso come egli stesso avea bramato, e come la costante tradizione di tutti i secoli ed una serie di diplomi lo confermano. Consultisi Fumagalli *Cod. dipl.* di Sant'Ambrogio, Puricelli *Amb. Basil. monumenta* e molti altri ancora, fra'quali il dovizioso archivio del capitolo canonicale di Sant'Ambrogio.

Il paliotto guasto e sporco dagli anni non si mostrava all' osservatore in tutto il suo sfarzo. La Fabbrica ambrogiana nello scorso anno pensò a ritornarlo al suo primitivo stato. Affidonne l' opera all' argentiere Sala che rifece per intiero la cornice d'oro del davanzale, e molte parti laterali; si pulirono i lavori in cesello; si rinnovarono in parte gli smalti degli ornati e delle testine serbandosi il vecchio stile; si assestarono molte pietre ed alcune preziosissime mancanti si supplirono; questi ed altri lavori vennero eseguiti con diligenza e perizia tali che venne riprodotto il prodigio della sua pristina avvenenza. La città tripudiante accorse a mirare, a venerare il rinato altare, e gli artisti, gli antiquarj ed i dotti fecero plauso al saggio provvedimento dei signori Fabbriceri ed alla perizia del ristauratore.

ARTICOLO IX.

ABSIDE COL MUSAICO.

Prima d'illustrare l'abside premettiamo alcune storiche notizie sullo stato antico di quel luogo e sulla sua primitiva destinazione.

Dietro la tribuna il muro, al quale ora sono infisse le due scalée che mettono al coro, si elevava sino alla volta a di lei sostegno ed in modo da dividere questo dal restante della basilica. Eravi praticata una porticella di comunicazione di cui non si saprebbe precisare la località. Nell' interno della *cella* e nella parte più sfondata era collocata la cattedra o èsedra arcivescovile ove è sita anche la presente. Essa non ha che due gradini, è senza spalliera, ha sulla sponda due leoni simboli della ſortezza e della vigilanza. All' ingiro eranvi invece degli stalli canonicali, nove sedie marmoree da ciascun lato per li vescovi suffraganei. Sulla parete erano disopra dipinti alla destra i vescovi di Vercelli, Novara, Lodi, Tortona, Asti, Torino, Aosta, Acqui, e Genova, ed alla sinistra, di Brescia, Bergamo, Cremona, Ventimiglia, Savona, Albenga, Pavia, Piacenza, e Como. Erano anticamente tutti suffraganei della metropoli milanese, ed avevano qui nella rispettiva precedenza determinate le loro sedie pe' concilj provinciali. Sopra nella parete era scritto il titolo dei vescovadi e lateralmente un canone. Delle sedie vescovili sporgevano alcuni indizj e dei vescovi dipinti si conservavano le immagini con alcuni canoni, ai tempi del Puricelli (1645). Nè troviamo improbabile che qualche resto nascosto trovisi dietro le sedie corali. Lo stesso opina che quelle dipinture ſossero più antiche del musaico; ma non si dà pena di somministrarne le prove. Chiamavasi il luogo anticamente *cella Sancti Ambrosii*, *tribunal*, *sedes episcoporum e cimiliarchia*. Dalle varie denominazioni con cui è indicato nelle carte antiche si può agevolmente argomentare la venerazione che gli si professava. Sebbene, come consta dal sin qui detto, fosse la sala dei concilj provinciali, non lascia però che i canonici se ne servissero di sacri-

stia. Dai processi più volte citati si rileva che un monaco interrogato se nel luogo chiamato *sedes episcoporum*, i canonici tenessero le arche e gli scrigni della cimiliarchia, affermativamente rispose. Il coro intanto ove ufficiavano i monaci ed i canonici era posto davanti l'altare e fuori dalla cancellata preesistente all'attuale. L'antica era su basi con specchi di marmo in retta linea e così elevata da impedire ogni accesso. La moderna, fabbricata con tratte curve e rette verso la metà del secolo XVII, il Puricelli dice che non era ancora ultimata nelle sue decorazioni nel 1645. Davanti gli antichi cancelli e partendo dai due pilastroni si dilungava un muro trasversale che formava il coro; a lui si aveva accesso da tre porte; dalle due laterali principalmente entrava il popolo a venerare il deposito de' Santi suoi protettori.

Il muro del coro eretto dall'arcivescovo Filippo quando ristaurò la cupola ed una ringhiera o *lobia* aggiunta dai canonici per loro maggiore agio alla parete esterna della basilica verso le loro abitazioni e sopra la presente porta canonicale, furono origine di lunghi guai tra il monastero ed il capitolo. Il primo asseriva che la luce si toglieva al coro principalmente dalla *lobia* situata dinanzi una finestra esistente allora al luogo della detta porta; e l'altro insistendo per la conservazione, se ne demandò la lite agli arbitri delegati che nel 1201 pronunciarono la sentenza annessa al voluminoso processo.

Tale ubicazione ebbe il coro fino al 1507 nel qual anno per atto di concordia tra i due collegi venne abbassato il muro divisorio, assegnata e disposta a coro comune la cella di S. Ambrogio, *ut in ipsum locum chorus transferatur ad divinorum celebrationem*. A luogo del muro fu convenuto che si fabbricasse a spesa dei monaci un arco capace a sostenere la volta, e l'accordo

si mandò ad esecuzione. In tale circostanza vennero trasportate nei lati le iscrizioni di Lodovico imperatore e di Ansperto dapprima collocate sul muro di separazione che qui riportiamo :

✠ D ☧ M ✠

Hic cubat aeterni Hluduvicus Caesar honoris
Æquiparet cujus nulla thalia decus
Nam ne prima dies regno soloque vacaret
Hesperiae genito sceptra reliquit avus
Quam sic pacifico sic forti pectore rexit
Ut puerum brevitas vinceret acta senem
Ingenium mirerne fidem cultusve
Ambigo virtutis an pietatis opus
Hinc ubi firma virum mundo produxerat aetas
Imperii nomen subdita Roma dedit
Et Saracenorum crebras perpessa secures
Libera tranquillam vexit ut ante togam
Caesar erat caelo populus non Caesare dignus
Composuere brevi stamine fata dies
Nunc obitum luges infelix Roma patronum
Omne simul Latium Gallia tota dehinc
Parcite nam vivus meruit haec premia gaudet
Spiritus in caelis corporis extat honos.

Hic jacet Anspertus nostrae clarissimus urbis
Antistes vita voce pudore fide
Æqui sectator turbae praelargus egenae
Effector voti propositique tenax

Moenia sollicitus commissae reddidit urbi
Diruta restituit de Stilicone domum
Quot sacras aedes quanto sudore refecit
Atria vicinas stuxit et ante fores
Tum Sancto Satyro templumque domumque dicavit
Dans sua sacrato praedia cuncta loco
Ut monachos pascant aeternis octo diebus
Ambrosium pro se qui Satyrumque rogent
Obiit anno incarnationis Domini octingentesimo
Octogesimo secundo septimo idus decembris indi –
Ctione decima quinta rexit episcopatum suum an –
Nis tredecim mensibus quinque diebus duodecim
Praesulis Andreas praefati captus amore
Hoc levita sibi condecoravit opus.

Nello stesso atto erasi provveduto alla conservazione della sedia arcivescovile, *sedes archiepiscopalis quæ in eo loco est*, *religiose servetur.* Questa veniva coperta da un tappeto ogni volta che l' arcivescovo si recava a funzionare a S. Ambrogio. Le altre sedie poi, *quantum per chori commoditatem fieri poterit*, *ut sunt*, *relinquantur.* Vennero però, come si disse, posteriormente levate. Si aprirono contemporaneamente due porte laterali, l' una pe' canonici e l' altra pe' monaci.

Ciò premesso è tempo che si esamini il coro nel suo attuale stato. Primieramente si vede la volta in due riparti. Quello prossimo alla tribuna modellato con sagomature italiane si appalesa essere stato ristaurato allora appunto che si tolse il muro di divisione e null'altro ci resta a dire. L' altro ossia l' abside fregiata del musaico serba viva l' impronta dell' antica sua costruzione, non ostante che sia stato di quando in quando riparato ed imitato colla pittura. Collegandosi la sua antichità colle

rappresentazioni siamo costretti a restringerle sotto un solo punto di vista.

In un lato si rappresenta un miracolo di S. Ambrogio che così si narra. Mentre celebrava la messa in Milano si trovò in Tours ad assistere ai funerali del vescovo S. Martino. Sgraziatamente l'iscrizione sottoposta è smarrita: *cum odæum peristromatibus auleisque ornaturi essent, parieti clavos ubi versus erant inscripti temere infixerunt; utque calx cum plerisque litteris inscriptis exciderit, effecerunt.* Puric., pag. 149: sta il Santo in una basilica aperta vicino all'altare per celebrare la messa col capo chinato sulla destra mano e mostra d'essere addormentato. Sopra il pulpito vedesi un lettore coll'evangelistario spiegato sul leggio ed ai fianchi un ecclesiastico che pare insinuargli la continuazione dei Santi Misteri. Attiguo alla basilica a destra una picciola chiesetta colle parole: *basilica Faustae.* Queste, il *Mediolanyum* scritto sopra la basilica ed il *Sanctus Ambrosius* sulle pareti di lei ci manifestano essere nell'ambrosiana basilica accaduto il miracoloso fatto.

Essendo effigiati nel musaico la tribuna, il pulpito e la mensa pare che deggiasi arguire la posteriorità della rappresentazione agli oggetti figurati. Se ivi la cupola della tribuna e la mensa variano nella forma, se le colonne hanno le basi scoperte, se il pulpito diversifica pure in qualche modo non sono tali dissomiglianze atte a creare il minimo dubbio sulla evidente intenzione dell'artista di rappresentare i predetti oggetti. Oltre l'ossatura sostanziale che si osserva e le indicazioni sulla loro identità che fornisce la prossimità della chiesa di Fausta, si possono giustificare le diversità coll'imperizia del musaicista, coll'idea anche di presumibilmente rappresentare quello che ai tempi di S. Ambrogio po-

tea essere, colle vicende di ristauro che il pulpito certamente ha subito e cui forse non fu straniera la stessa tribuna; mentre nella parte superiore di lei si potrebbe forse da taluno ravvisare qualche indizio di stile gotico.

Se non andiamo errati la posteriorità di costruzione del musaico alla tribuna ci sembra dalle osservazioni predette a sufficienza dimostrata. Ci siamo attenuti ad un sistema che si scosta dalla comune degli scrittori, giacchè l'argomento che si mette generalmente in campo a provare che Gaudenzio abate di S. Ambrogio ai tempi di Angilberto siane l'autore non ci persuase abbastanza. Infatti come si potrebbe argomentarlo ragionevolmente da quattro o cinque monogrammi attortigliati ed inesplicabili, a dirla in buona fede, che vedonsi nell' angolo del musaico a sinistra del Salvatore. Se il Puricelli lesse:

Angilberto Karoli, Ludovico fecit frater Gaudentius,

nulla osta che altri li interpreti come meglio gli suggerisce la fantasia. Quel dotto scrittore non seppe intieramente spogliarsi da un sentimento di parzialità pe' suoi monaci, ed inspira perciò diffidenza in alcuni de' suoi racconti. Nè soscriviamo pure alle indicazioni sull' antichità del musaico dedotte dalle figure su lui eseguite, giacchè percorrendo l'opera del Ciampini: *Vetera monimenta*, scorgesi in tutte le rappresentazioni musive dal IV secolo sino al X una quasi identica composizione, le stesse storie con figure improntate di carattere eguale e variate solo nel numero e nel titolo per servire alla località, alle credenze ed ai culti speciali dei paesi.

Dopo l'esame del lato su cui rappresentasi S. Ambrogio all'altare, ci rimane d'osservare il centro, il lato

opposto e varj accessorj. Nel mezzo sta il Salvatore coll' aureola seduto in trono risplendente d' oro e pietre preziose. Colla destra benedice e tiene spiegato nella sinistra il vangelo colle parole : *ego sum lux mundi.* Lo assistono i Santi Protaso alla destra e Gervaso alla sinistra indicati coi nomi latini. Sopra il trono lateralmente vedonsi volanti i due arcangeli Michele e Gabriele come i nomi male ortografati in greco lo indicano : **Χ Ο ΑΡ ΜΙΧΑΗΙΛ**, ed **Χ Ο ΑΡ ΓΑΒΡΙΗΛ** cioè *salve arcangelo Michele*, e *salve arcangelo Gabriele.* L'uno porge l' incensiere e l'altro un pannolino. Sotto la monta dell' arco semicircolarmente veggonsi alcune sigle che vennero costantemente interpretate : **ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ Ο ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΤΗΣ ΔΟΞΗΣ.** cioè Gesù Cristo re della gloria. Non sarebbe però difficile che incontrassero un' altra spiegazione, tanto esse si scostano dai varj alfabeti che si usarono presso i Greci. Eccole come trovansi nella stampa annessa ai monum. ambr. del Puricelli : **IGXGO BAGHOĀϛVTG H**

La finestra in mezzo all' abside si aprì nel 1507 quando fu destinata ad uso di coro ; le due laterali che scorgonsi ancora comprese dalle colonnette e dall' arco le davano anticamente la luce. Sotto il trono in tre medaglie sono figurati nel mezzo S. Satiro, alla destra S. Marcellina, ed alla sinistra S. Candida, come lo accennano i rispettivi nomi.

Nel lato opposto la cattedrale di Tours viene indicata dalla soprascritta parola *Toronica* : ivi si dà la continuazione dell' accennato miracolo del quale facciamo avvertire che il Baronio all'anno 351 e ad altri luoghi mostra con solidi argomenti la insussistenza. L'epigramma sotto scritto sebbene guasto e mutilo si potè raccapezzare dal Puricelli e suona così :

✠ *Martinus moritur sed vitae dona meretur*
Tristatur mundus adiubilatque polus
Mors sua digna bono fertur celebrata patrono
Spiritus Ambrosii dum famulatur ibi.

S. Martino è steso sulla bara involto in lunga veste col pallio. S. Ambrogio in abiti pontificali con croci nere sul pallio recita le esequie. Due ecclesiastici l'uno con croce e l'altro con torcia vi assistono, ed un altro sta chino ai piedi del cadavere. Fuori veggonsi due spettatori. Nel piccolo quadretto dell' angolo opposto a quello sul quale trovansi le cifre inintelligibili, si vedono due uccelli.

ARTICOLO X.

CHIESA JEMALE O SCUROLO.

Al di sotto dell'attuale coro da due ampie scalee laterali si penetra alla chiesa jemale. Con tal nome viene indicata nel catalogo pontificale laddove parlasi della morte dell'arcivescovo Angilberto: *obiit Angilbertus; jacet in ecclesia hyemali Sancti Ambrosii;* volgarmente si chiama scurolo. È credibile che quest' ipogeo venisse eretto contemporaneamente alla basilica, ma se a provarlo mancasi di positivi argomenti, non si può però dubitare che nel 826 esistesse, parlandosene in una carta di quel tempo. Malconcio dagli anni e dalla umidità al principio dello scorso secolo l' arcivescovo Odescalchi volse l'animo a ripararlo con magnificenza. Si dilatarono le finestre, si rifece il pavimento, si sostituirono alla irrego-

larità delle colonne e dei capitelli preesistenti altre 26 di marmo rosso e bianco, si fregiarono gli archi di stucchi alla chinese con istorie di Sant' Ambrogio a chiaroscuro; gli si aprì un ampio passaggio. Gli ornati sono dell' Aliprandi e le pitture del Sassi. Precedentemente eranvi due altari, l'uno dedicato a Sant'Ambrogio verso occidente e l' altro a Santa Marcellina all'oriente; l' arcivescovo Erba uno soltanto ne ritenne a Santa Marcellina. Era sua mente che quivi fossero solennemente traslate le sue reliquie, depositate già entro un' arca in questo scurolo pochi palmi distanti da quelle di Sant'Ambrogio. A tale scopo nel 1722 procedette alla ricognizione del cadavere della Santa col concorso di altre cospicue persone, chiuse quei venerabili resti entro una cassa a vetri e la depose nella sagrestia canonicale. Rimasto senza effetto il suo disegno di pubblica traslazione, ebbe finalmente luogo nel 17 luglio 1812 colla maggior pompa. Invece però di collocarli laddove erasi destinato dall' arcivescovo si eresse la nuova magnifica cappella di cui si terrà discorso a suo luogo.

Non possiamo trasandare di avvertire che nel 1826 subì un sensibile miglioramento la chiesa jemale essendosi rifatto il pavimento, ripulite le medaglie della volta, sostituiti agli sdrusciti stalli canonicali i nuovi in noce per cura della benemerita Fabbriceria.

ARTICOLO XI.

NAVATA A DESTRA.

Procediamo ad esaminare le due navate laterali. Incominciando da quella a destra veggonsi dipinti sul muro i sette dormienti. La dipintura è assai antica ed opina il Millin che appartenga al secolo IX. In quanto al fatto il Baronio non soscrive alle leggende che asseriscono avere dormito i sette fratelli per 177 anni e pensa che fossero realmente morti; ma o perchè trovati come addormentati o perchè la morte dei giusti viene chiamata sonno dalla Scrittura ed il luogo della sepoltura cemeterio ossia dormentorio, si nominarono i sette dormienti. Antichissime pure sono le immagini dipinte sul muro in cui s'apre la piccola porta a destra della maggiore e che hanno scritto *Sancta Pax*, *Sancta Iustitia*, *Sancta Misericordia*, e *Sancta Veritas*.

Nella prima cappella a destra di chi entra nella basilica si venera un'antica immagine a tempra di Maria Vergine chiamata la Madonna dell'aiuto. Dopo i recenti ristauri ivi eseguitisi la pittura riacquistando la sua primitiva freschezza si è potuto riconoscere il di lei pregio, e lo stile di Bernardino Luini dalla cui scuola almeno si può argomentare che fosse operata.

Siegue l'andito della porta che conduce alla chiesuola chiamata il battistero di S. Agostino, di cui faremo cenno più tardi. Le pareti vennero dipinte da Gaudenzio Ferrari e sebbene guaste dal tempo e più ancora dall' incuria dell' uomo conservano negli avanzi

venerandi l' impronta del gran maestro. Il loro deperimento è tanto più da compiangersi, che ivi Gaudenzio erasi attenuto a quel fare grandioso che segna la sua epoca più brillante e che incominciò coi lavori che diviso egli aveva col sublime Raffaello in Roma. Esprimiamo anche qui i nostri voti che la Fabbriceria si occupi a ripararli col mezzo di valente pennello e correggere così gli sfregi della irriverente ignoranza.

Nella seconda cappella che seguita, dedicata a S. Bartolomeo vedesi un S. Giovanni evangelista davanti la Beata Vergine rappresentato in tela dallo stesso Ferrari. Il tumulo che ivi trovasi in marmo bianco con un Cristo alla colonna sul coperchio racchiudeva le ossa del padre abate Manfredo della Croce benedettino cluniacense, ambasciatore del duca Filippo Maria ad Eugenio IV ed all' imperatore Sigismondo. Nel 1415 dopo avere assistito al concilio di Costanza accompagnò Martino V a Milano.

La terza cappella di Santa Marcellina era prima dedicata a Santa Caterina. Essa venne eretta nel 1812 in occasione del solenne trasferimento delle reliquie della vergine sorella di S. Ambrogio. Il disegno della cappella e dell' altare è dell' architetto marchese Cagnola e la statua orante in ginocchio sul sarcofago è lavoro in marmo carrarese di Camillo Pacetti già professore di scultura nell' Accademia di Brera. Dietro l' altare sono scolpite due iscrizioni; l' una del Morcelli che nota la predetta traslazione e l' altra attribuita a S. Simpliciano per servire d' epitaffio alla stessa Santa. Le pitture sono del Legnani e rappresentano la solenne consacrazione di S. Marcellina nel tempio di S. Pietro di Roma e l' orazione che giorno e notte faceva al tumulo di S. Satiro. Sulla volta sono personificate diverse virtù della

Santa: la pietà, la preghiera, la verginità, la penitenza, il candore. In tutti i lavori però l'artista non oltrepassò i limiti della mediocrità.

Nella quarta cappella dedicata a S. Sebastiano il Besozzi dipinse il Santo in atto di essere levato dal palo ove legato venne trapassato dalle frecce; Stefano Maria Legnani lo rappresentò in atto di predicare ed il Vimercati lo figurò dinanzi al tiranno. La tavola di S. Sebastiano colla Vergine e S. Antonio si vuole d'Andrea Borgognoni.

Nella quinta lo stesso Legnani dipinse la Vergine coi SS. Lorenzo, Benedetto e Bernardo. Nei fianchi Carlo Pietra espresse la morte di S. Benedetto, e Filippo Abbiati S. Bernardo avanti al sommo pontefice.

Nella sesta dedicata a S. Giorgio, Bernardino Lanino discepolo di Gaudenzio dipinse le gesta del Santo. In questo sito ergevasi già la tomba del re Lottario figlio di Ugone, insigne per le ceneri che racchiudeva, e per essere stata formata in parte dal marmo che portava la disposizione testamentaria di Cajo Plinio II (1) colla quale assegnava a Milano il mantenimento perpetuo d'un bagno, di una biblioteca e di un collegio di fanciulli e fanciulle. Noi speriamo che la preziosa arca sepolcrale non ostante gli infruttuosi tentativi passati, possa un giorno rinvenirsi o sotto la cappella od a poca distanza da lei. Prima di passare ad esaminare la settima, si consideri il bel fresco di Ambrogio Borgognone sotto vetri, posto sul muro esterno del coro dal canto dell'epistola. Il pittore ha dipinto con mirabile arte il Redentore in mezzo a due angeli.

(1) V. Andr. Alciati, *Histor.*, lib. II, pag. 25, che ce l'ha conservata.

La settima cappella, di fronte alla cancellata, venne ristaurata con gran dispendio dai monaci verso il 1730. Sgraziatamente l' infelicità del gusto in materia d'arte dominante in quel torno toglie in parte il merito di que' sontuosi abbellimenti. Sull' altare, il S. Ambrogio agonizzante è opera di Andrea Lanzani; il Maggi vi dipinse la volta. È ornata di fini marmi; il tabernacolo, in cui i monaci serbavano il Santissimo Sacramento, risplende di lapislazzuli, corniole, diaspri ed agate. L' iscrizione di Lanterio e Guida jugali esistente in questa cappella è bifronte. Una facciata riguarda l' interiore ove leggonsi i seguenti versi:

Huc attende precor, et te cognoscito lector
Qui mea verba legis, quam cito pulvis eris.
Clauditur angusto Lanterius ecce sepulcro,
Nuper clarus homo, corpus inane modo.
Si bene, si recte, si quicquam gessit honeste,
Hoc solo gaudet, hoc sibi lætus habet.

Si enumerano poscia le disposizioni a favore dei monaci e gli obblighi imposti loro. Nell' altra facciata esteriore leggonsi i beni legati ai canonici e l' amministrazione degli stessi e frutti, loro affidata. Fra le condizioni apposte al lascito si prescrive che gli ecclesiastici dell' uno e dell' altro collegio nel giorno anniversario della morte del testatore cantino presso il suo sepolcro posto nella basilica, come se allora lo seppellissero e mangino nella canonica con due custodi e sei monache della medesima chiesa. Scorgesi dall' ultima prescrizione che nel 1053, sotto il quale anno è datata l' iscrizione, erano addette al servizio della basilica alcune monache che ci ricordano

le antiche diaconesse. Esse avranno probabilmente avuta vicina, sebbene segregata dalla canonica, l'abitazione.

Uscendo dalla cappella e tornando nella navata destra si vede che questa mette capo alla porta principale che dalla chiesa guidava al monastero. Venne recentemente murata nella parte inferiore essendo addivenuta inservibile dopo la soppressione del monastero. Nel di lei atrio apresi il corrispondente passaggio alla chiesa jemale. Sulla muraglia che sostiene l'arcata scorgonsi due freschi lateralmente. L'uno figura Cristo colla croce e l'altro le tre Marie; lavori entrambi non privi di merito, sebbene guasti dall'umidità. Non possiamo ommettere di riferire l'intitolazione di *Giustina* che si dà alla porta e le iscrizioni che ha. Si chiamò Giustina da un' altare ivi anticamente eretto a S. Giustina. Lo si ricava dal numero e dalla dedica di ciascun altare esistente nella basilica nel 1201; come vedesi riferito nel processo di cui già si parlò. L' osservazione ci pare di tanto peso che crediamo vano il perderci in ogni altra interpretazione. Sull'architrave leggesi: VITE JURE . VERBO . AMORE . PATEO . Nella fiancata destra con caratteri annodantisi:

Non oculis centum, claro sed prospicit uno
Qui mecum est argus, qui Deus atque bifrons.
Vesta vocor, Justina fui, sed sum tamen illa:
Tota bonis pateo, sidere perdo malos.

Nella fiancata sinistra in caratteri simili:

Justitiæ clausit virtus, patefecit Olimpi
Castus amor portas: hic Deus, illa Dea est.
Numen utrumque meum est: claudo delubra prophanis:
Justa, gravis pateo, delitiosa bonis.

Sebbene sieno le iscrizioni sparse di reminiscenze gentilesche, non si può dubitare ch' esse siano cristiane e dal loro stile si può argomentarle del XII secolo. Il poeta mirava a distinguersi con ardite immagini nulla curandosi della gravità ed analogia richieste dall' indole del Cristianesimo. I concettini poi sulla parola *justina*, ci confermano maggiormente che dalla Santa traesse origine l' intitolazione della porta. La leggenda superiore poco si scosta da altre che veggonsi sulle porte di vetusti tempj cristiani.

ARTICOLO XII.

CAPPELLA DI S. SATIRO O BASILICA FAUSTINIANA.

La cappella di S. Satiro riparata più volte e ridotta internamente a stile moderno sul principio del passato secolo conserva bastevoli indicazioni di una rimota antichità. L' esame del di lei esterno ne fornisce le prove. I muri facilmente si dinotano d' un' antichità superiore a quella dell' abside che si dee ragionevolmente supporre edificata da S. Ambrogio. Gli speroni che li sussidiano rimontano ad un' epoca lontana ed attestano per sè stessi che siccome già da gran tempo essa abbisognò di que' sostegni, così aveva già antecedentemente superato un lungo numero d' anni. Havvi chi opina che la di lei edificazione risalga al primo secolo attribuendola a Fausta figlia di Filippo. La più antica tradizione e storiche memorie rendono assai verosimile la supposizione. Oltre le predette considerazioni tutto porta a sta-

bilire l' antichità superiore di lei come si vedrà in seguito. Duolci che i ristauri ch' essa subì nel 1737 e che non possiamo dubitare le fossero necessarj, la abbiano talmente travisata da perdere nell' interno quel carattere di *tutta anticaglia* attribuitole in un MS. del 1500, citato dal Puricelli. Giacchè poi ci occorre parlare di loro dobbiamo dolerci ancora che siansi eseguiti in un secolo di arte degenerata, per cui la buona volontà fu già per sè un detrimento gravissimo. È tale in una parola il travestimento ivi operatosi che fatta astrazione dal catino musivo in guisa di cielo d'oro non si scorge traccia dell' antico. La dipintura ornamentale delle pareti è impregnata del cattivo gusto allora dominante. Il naufragio di S. Satiro ed il martirio di S. Vittore a fresco operati dal Tiepolo risentono di manierato in mezzo a molti tocchi magistrali. In tutte le parti il medesimo stile barrocco.

A meglio assicurarci della di lei antichità ecco le prove che ci soccorrono. Nel musaico dell' abside vedesi effigiata la basilica Faustiniana colle seguenti indicazioni: Situazione di lei prossima all' Ambrogiana dalla parte del monastero, forma rotonda della cupola ed intitolazione: *ecclesia Faustae.* Ora la cappella di S. Satiro offre le predette qualità, cioè vicinanza nel preciso senso, l' identico disegno e quel titolo che scorgesi nella parola: ***Faustin*** o ***Faustini*** scritta sulla croce sostenuta dal braccio sinistro del S. Vittore rappresentato sul catino. Niun' altra chiesa distrutta esistente nelle adiacenze potrebbe competere con lei nella verificazione degli accennati estremi. La chiesa di S. Vitale quindi, atterrata da due e più secoli, posteriore e non laterale all'abside, senza cupola ed a qualche distanza da lei (così il Puricelli parlando in nome di un vecchio testimonio ocu-

lare) verrebbe malamente additata per la basilica Faustiniana. La chiesa di S. Vittore al Corpo tanto meno si riterrebbe per lei, essendo noto che sino dai primi secoli appellavasi basilica Porziana, ed era collocata a qualche distanza ed in direzione opposta alla rappresentazione musiva dell'abside. Finalmente questa stessa non si può scambiare per la basilica Faustiniana, giacchè la prima venne chiamata *cella Sancti Ambrosii*, *sedes episcoporum*, *episcopale*, *tribunal*, *cimiliarchia* per una serie di secoli, e questa basilica Faustiniana, chiesa di S. Vittore in cielo d'oro e finalmente dopo il 1022 cappella di S. Satiro; sebbene in qualche carta e negli stessi libri corali antichi del capitolo ambrogiano siasi conservata l'antica denominazione. Per tali distinzioni diventa impossibile il confondere l'una coll'altra.

Nella tazza centrale vedesi effigiato S. Vittore al quale originariamente si dedicò, e da cui derivò l'intitolazione: *Sancti Victoris ad caelum aureum* ripetuta frequentemente nelle antiche carte. Tiene nella destra mano una croce su cui leggonsi alcune lettere interpretate da molti: *pane gratiae.* Dopo la pubblicazione per *fac-simile* fattasi dal Ferrari così: PANΛCRIAE, pare che altro vi si nasconda. Ci siamo occupati a fissarne il senso e confessiamo candidamente che infruttuose tornarono le nostre indagini. Proponiamo non ostante una spiegazione senza attribuirle alcun peso: *Panacria* potrebbe derivarsi da *παν*, tutto e da *χραω* contaminare che preposto il privativo *α*, significherebbe: *tutto immacolato.* A nessuno meglio che al Redentore può attribuirsi tale qualificazione. La croce entro la quale sta la parola ha la forma del monogramma IHS, cioè l' H è formata dai due bracci; l' I dall' asta della croce, e la S dalla sommità dell'asta che curvasi verso il Santo. Se il lemma

dell' H dicesse veramente *panacria*, il *Jesus* espresso in disegno sembrerebbe confermare l' interpretazione proposta (1).

Proseguiamo l' illustrazione del musaico. Il braccio sinistro di San Vittore sorregge un' altra croce di forma latina colla parola: ***Faustini*** come ha corretto diligentemente il Ferrari. Dissentiamo però da lui in ciò che nascere possa qualche dubbio sull'identicità della cappella di San Satiro colla basilica Faustiniana, mentre se da ***Faustin*** s' indusse Faustiniana, non minora l'attitudine nell' *i* aggiunto a significare lo stesso. Un libro spiegato sul petto colla parola *Victor* sostiene la sinistra mano. Nei quattro angoli della volta sono gli emblemi dei Vangelisti che si manifestano fra' più corretti che ci venga fatto di scorgere in simili rappresentazioni. Sotto la volta si effigiarono pure in musaico tre immagini per ciascuna parte. Al lato sinistro dell' entrante, tiene il mezzo: *Ambrosius* (vedi ciò che si è detto sopra parlando di questa antichissima immagine di Sant' Ambrogio); alla di lui destra: *Protasius*; alla sinistra: *Gervasius*. Nel lato opposto: *Maternus* occupa il mezzo, *Felix* la di lui destra, e *Nivor* ossia *Nabor* la sinistra. I collaterali di Materno sostengono colla destra un codice aperto con lettere poco intelligibili. Nel lembo del panneggiamento dei quattro Santi martiri vedesi una sigla così: ⌶. Gli eruditi hanno disputato sul senso e sullo scopo dell' apposto segno, ma nissuno per anco ne ha fornita una certa spiegazione. Non ammettiamo che fosse un marco o sigillo del fabbricatore esistente sulle drapperie vere e dal musaicista copiato, giacchè vedendosi lavori musivi ap-

(1) Se leggere si potesse: *pantarchia*, soccorrerebbe un'altra non dispregevole interpretazione. Pantarchia esprime monarchia universale e fu appunto la croce che stese l' impero sul mondo.

partenenti a secoli, o paesi disparatissimi colla stessa cifra facilmente si persuade che la cosa non potea succedere. Propendiamo per l'opinione che la sigla in questione ed altre diverse osservate sui sacri musaici sieno altrettanti simboli della cristiana professione derivati dagli elementi staccati delle parole ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ e da qualche altra.

A stabilire l' epoca del musaico ci riportiamo ad un altro esistente nella cappella di S. Genesio, ora di S. Aquilino, annessa alla basilica Laurenziana. Questo sopra plausibili argomenti viene attribuito alla metà del secolo V da dottissimi scrittori, e riscontrandosi nel Faustiniano lo stesso carattere di vetustà e di arte non escluse le sigle si può congbietturare che operato siasi in quel tempo. La struttura poi del catino Faustiniano uniforme ai musaici di altri edifizj costruiti nel periodo surriferito, la mancanza del titolo che vi si trova del *sanctus* introdotto dopo il VI secolo a designare i Santi, il difetto del pallio, della laureola, della tonsura nei Santi Ambrogio e Materno, distintivi tutti posteriori all' uso di quel tempo, rinforzano grandemente l' opinione di un' antichità di XIV secoli. Aggiungiamo di più che forse rimonta ad una più lontana origine, mentre nelle rappresentazioni del cielo d' oro Faustiniano non rinvenendosene una relativa a S. Satiro bisogna credere che il musaico abbia preceduta la di lui deposizione. Infatti se fossesi operato dopo non sarebbesi verosimilmente tralasciato di consecrargli un posto. Comunque sia, la antichità di moltissimi secoli del musaico non può mettersi in dubbio.

Sul pavimento della cappella lungo le due pareti si aprono due scale coperte da robuste inferriate e dalle

quali scendesi nella cripta. Nel muro a destra cui sono innestati i primi scaglioni scolpito in marmo leggesi: *hic jacet regina Berta.* Era questa la madre di Ugone ed ava di Lotario. Morì verso il 932, e fu sepolta in S. Ambrogio come deducesi da un diploma sotto quell'anno citato dal Puricelli. Lo stesso ammette che nella Ambrogiana sieno tumulati i suoi resti: ma dubita sulla località loro. L'iscrizione porta il carattere di tempi assai posteriori.

Il sotterraneo è di forma rotonda sostenuto da colonne esili di marmo con capitelli ornati di testine rozzamente lavorate. Una scarsa luce vi penetra dalla finestra posta nel muro posteriore della cappella. Sotto questa si alza un deposito cui sopra alcune pietre irregolari e le parole: S.S.H.R. cioè: *Sanctus Satyrus hic requiescit* e vicino S.V. cioè: *Sanctus Victor.* Queste lettere non offrono indizio alcuno d'antichità. Nel mezzo havvi un altro sepolcro rassomigliante a pozzo con coperchio di lastra marmorea in forma di croce. Nel basso sono aperte alcune finestrelle coperte da graticcio e dalle quali travedonsi ossa spezzate ed intiere. Si credono i resti dei primi cristiani sepolti nel poliandro (cioè *sepulcrum multorum hominum*) di Filippo. In faccia alla finestra è situata un'ara, su cui si vuole che anticamente si celebrassero i santi misteri. Dall'insieme della cripta, ben prezioso monumento, si raccoglie ch'essa conta varj secoli d'antichità; ma ci pare che la sua attuale costruzione possa ritenersi del secolo XIII ed eseguita forse dal Cotta abate di S. Ambrogio, di cui dice l'epitaffio: *ecclesiam Sancti Satyri simul et reparavit.* Le iscrizioni citate sono più recenti.

Rimane a dire se le ceneri dei Santi Satiro e Vittore sieno riposte qui ovvero a S. Vittore al corpo, come

altri pretendono. L'iscrizione dietro l'altare della cappella superiore: *sub hoc altari in arca marmorea jacet gloriosum corpus Sancti Satyri fratris Sancti Ambrosii*, sembrerebbe indicarlo. Il Puricelli la dice del 1105; ma non si è data la pena di produrne le prove. Anzichè entrare in un labirinto di controversie ci limitiamo a poche riflessioni bastevoli però à formare un giudizio spassionato. Nell' orazione da Ambrogio recitata in occasione che celebrava le esequie del fratello Satiro facendo allusione alla basilica Ambrogiana si esprime: *quemadmodum hic omnia fuere comunia, ita illic quoque jus dividuum nesciamus;* cioè qui abbiamo insieme vissuto e qui dopo la morte dobbiamo restare riuniti. Il Baronio all'anno 399 dice che Marcellina volle essere sepolta *juxta et apud sanctos fratres Satyrum et Ambrosium.* Finalmente il Beroldo, che giusta il Muratori scrivea verso il 1130, narrando la funzione del clero metropolitano dice: *in natali Sancti Victoris processio fit de ecclesia festiva ad Sanctum Victorem cœlum aureum idest ad Sanctum Satyrum ubi ejus corpus requiescit.* Deducesi che venne deposto il cadavere di Satiro in quella stessa basilica ove Ambrogio erasi scelto il suo sepolcro, che pochi anni dopo Marcellina essendo morta fu tumulata, giusta le sue brame, *juxta et prope* i fratelli che erano dunque qui sepolti: finalmente che ai tempi del Beroldo era opinione ricevuta che quivi il corpo di S. Satiro fosse deposto. Siccome poi S. Ambrogio lo ripose a sinistra di S. Vittore, come lo accenna S. Agostino, ne può conseguire che anche le ceneri dell' illustre martire qui riposino.

Citiamo il tetrastico che Ambrogio compose pel di lui sepolcro, e che venne tolto da un codice della biblioteca ambrosiana già spettante a quella di Bobbio.

Uranio Satyro supremum frater onorem
Martyris ad laevam detulit Ambrosius.
Haec meriti merces : at sacri sanguinis humor
Finitimas penetrans abluat exuvias.

Nel recinto della cappella eranvi altri altari che ora più non esistono. Alla sinistra trovasi la sagristia già per uso dei monaci. Nella volta il Tiepoli dipinse S. Bernardo in gloria. Sulla piccola porta che dava accesso al chiostro leggesi l'epitaffio dell'abate Manfredo dalla Croce ivi sepolto. Eccolo :

Siste gradum: sacer hic locus est quem condidit abbas
Ex cruce Manfredus quo nemo celebrior alter
Doctor erat. Virtute potens linguaque disertus
Romanum hic regem petiit proceresque ducesque
Pontificesque sacros orator missus ab alto
Anguigeno Insubrum terris dominante Philippo.
Mortem obiit tandem sextili mense sub annis
Mille quadringentis vigenis quinque peractis.

ARTICOLO XIII.

CAMERETTA POSTA ALLA DESTRA DELLA CAPPELLA DI S. SATIRO.

Dalla basilica Faustiniana si passava al monastero sotto un portico o cameretta che servì di sepoltura sino dai primi secoli. L'accesso venne murato dopo la di lui destinazione ad uso di spedale. Alcuni depositi sepolcrali, molte iscrizioni, varj vasi fittili, uno vinario e gli

altri cinerarj ed ossuarj collocati sopra uno sporto del muro, ed un'arca in legno corroso appartenente al monumento del re Bernardo, trovansi radunati in questa cappella mortuaria. Imprendiamo l'esame degli oggetti più notabili del mentovato sepolcro del re Bernardo applicato alla parete del fondo della stanza. Ecco le notizie storiche che valgono ad illustrare l'argomento. Bernardo era figlio di Pipino e nipote di Carlo Magno. Fu coronato re d'italia in Monza dall'arcivescevo di Milano Oldeperto nel 813, avendo nello stesso anno ivi pure assunta la corona Italica Lodovico suo zio e consocio del regno. Morto Carlo Magno nel 814 Lodovico gli succedette nell'impero e Bernardo ebbe il regno. Erano appena trascorsi due anni e qualche mese che Bernardo mirò a sottrarre l'Italia dalla dipendenza dell'imperatore, favorito e sollecitato a ciò da varj e distinti personaggi dello Stato e della Chiesa e tra'quali da Egidio principale dignitario della corte, da Reginerio conte dell'imperiale palazzo, dal di lui figlio, da Reginaldo presidente della regia camera, da Anselmo arcivescovo di Milano e dai vescovi Volfoldo di Cremona e Teodulfo d'Orleans. Venuta la trama a cognizione di Lodovico, scese in Italia con poderoso esercito per mandarla a voto, ed il nipote ben accorgendosi per le sue sproporzionate forze e per la diserzione delle sue truppe d'essere incapace a sostenere l'impeto preponderante, si decise a confidarsi alla generosità dell'imperatore. Venne ben tosto fatto prigione coi congiurati e tradotto in Aquisgrana ove quello erasi recato a celebrare la Pasqua (817). Le leggi franchiche infliggevano la pena di morte contro i ribelli, e Lodovico intese dare un saggio di moderazione commutando l'estremo supplizio ai Vescovi colla rilegazione nei monasteri ed agli ottimati colla priva-

zione degli occhi. Da questo barbaro supplizio non venne esentuato l'infelice Bernardo e dopo tre giorni di patimenti e di cordoglio terminò i suoi giorni. L'imperatore finse o realmente provò dolore della sgraziata fine del nipote, e volgendo l'animo ai sensi di commiserazione e di perdono verso i di lui correi accordò all'arcivescovo Anselmo fautore amantissimo di Bernardo, come riferisce il Baronio *ad annum* 817, che fosse il cadavere trasportato a Milano, e poscia decorosamente tumulato in S. Ambrogio. Scavandosi, quando il Moro riedificò il monastero, le fondamenta si rinvenne la lapide col seguente epitaffio: *Bernardus civilitate mirabilis, caeterisque piis virtutibus inclytus Rex, hic requiescit. Regnavit annos quatuor, menses quinque. Obiit decimoquinto Kalendas Maji indictione decima; filius piae memoriae Pipini.* Da questa, la di cui autenticità è assentita, si deduce che il re Bernardo ebbe sepoltura in questa basilica. La lapide venne nel XVII secolo trasportata nella cameretta e collocata sopra il monumento creduto del re Bernardo e dell'arcivescovo Anselmo. Resta qui da esaminarsi se sia tale credenza bastevolmente fondata. Nel 1638 volendosi dal lato sinistro, ove vedesi oggidì il sarcofago dell'abate Guglielmo Cotta, asportare al posto che occupa presentemente il deposito in questione si procedette ad uno scrupoloso esame, di cui il Puricelli testimonio oculare ce ne conservò un racconto circostanziato. Da quello ricaviamo che tolto il coperchio marmoreo si rinvenne una cassa formata di robuste tavole, ben calefatata e chiusa da chiave. Aperta, due cadaveri eranvi riposti in discreto stato di conservazione; l'uno a destra con manto bianco di seta damascata, con scettro di legno pinto e dorato, con altri vezzi tessuti d'oro e di seta e colle scarpe puntute e fo-

rate, di cuojo rosso, fermate nel piede e sulle gambe da legacce. L'altro cadavere era mitrato, con pastorale di legno nella destra e con anello dorato, entro cui una gemma. Compita l'ispezione vennero riposti nell'urna marmorea insieme coi loro distintivi, eccettuati i calzari. Dopo tale esame si confermò appo i monaci la credenza che appartenessero i due cadaveri al re Bernardo e all'arcivescovo Anselmo. Assicurati, come pare, sulla loro autenticità, li fecero dipingere sull'arca. Sgraziatamente però non si attenne il pittore alla storica verità mettendo all'uno in capo la corona, che non gli si trovò nello scandaglio, e vestendo l'altro di abiti pontificali che non avea e ponendogli il pastorale alla sinistra. Vedi il Puricelli per più estese notizie.

Un'eccessiva diffidenza potrebbe forse sostenere dopo la premessa narrazione, che il fatto dell'esistenza dei due cadaveri non sia stabilito in via assoluta; ma offrendosi tutte le probabilità in favore non sarebbe quel dubbio d'alcuna forza. Il Baronio, e l'annotatore del Sigonio ammettono la deposizione del cadavere del re Bernardo a S. Ambrogio, l'iscrizione la conferma, l'unione anche di lui coll'arcivescovo trova una plausibile spiegazione nel consorzio dei mali che li afflissero e nella affezione del superstite Anselmo.

È notabile l'epitaffio di Manlia Dedalia. Sino al 1642 era collocato nella cappella di S. Satiro e vi stava da tempo immemorabile. Venne poscia qui trasportato.

Martyris ad frontem recubent quae membra sepulchro
Ut lector noscas est operae pretium
Clara genus censu pollens et mater egentum
Virgo sacrata deo Manlia Daedalia

Quae mortale nihil mortali in pectore volvens
Quo peteret caelum semper amavit iter.
Sexaginta annos vicino limite tangens
Retulit ad Christum celsa per astra gradum
Haec germana tibi Theodorus frater et heres
Quae relegant olim saecla futura dedi.

Il *martyris ad frontem* indica che era collocata verso la testa del martire S. Vittore, come per il *martyris ad laevam* in quello di S. Satiro s'intende alla sinistra. Il Bescapè la dice vissuta ai tempi di S. Ambrogio e la chiama santa vergine. Questa lapide fu smossa dal suo primitivo posto come sopra è notato.

Un'altra lapide che si citava senza indicazione di luogo venne rinvenuta dal dott. Ferrari vicina a terra nella parete del manco lato del monumento. Nel presentarla avvertiremo che incontrammo qualche difficoltà ad ammettere la doppia data che si attribuisce alle parole DP. XVII. ALMA. IDIB. IVNIS. colla interpretazione: *depositio* XVII *Kal. maj idibus junis.* Sottomettiamo il nostro dubbio al giudizio degli eruditi.

B ☧ M

Dulcissimo conpari contr
A votum posuit benemerenti d
xonl (sic) *qui vixit annos LXXI. M.*
V. D. X. et con conpari ann. XXXV
M. II. DI. XV. DP. XVII. alma (sic) *idib.*
junis. ☧

I monumenti degli abati Pietro e Guglielmo Cotta sono così inscritti :

✠ S ☧ M ✠

Hic sibi constructa tumulatur Petrus in urna
Quem monachis patrem munus herile dedit
Fratribus hic requies cibus et solamen egenis
Alter hic ut patuit nam benedictus erat
Templa domos vites oleas pomeria struxit
Auxit thesauros conduplicavit agros
Quem meritae fratres sortiri proemia vitae
Implorent precibus annue trina salus
Obiit vero anno incarnationis Domini non centesimo pridie idus octubris indictione ter tia. In regimine autem praefuit annos quadra ginta et unum mensem unum dies quindecim. ✝

Segue l' iscrizione del Cotta :

Hoc tumulo domnus situs est abbas Guilielmus
De Cottis natus multa virtute beatus
Purus erat verus constans vitiisque severus
Qui vivens caste monachos servabat honeste
Divinae doctor legis fuit hic et amator
Coenobioque suo magnus stetit amplificator
Moenibus indulsit nam plura palatia struxit
Non uno tantum solio claustrum decoravit
Ecclesiam Sancti Satyri simul et reparavit
Junxit et ingenuos cum magnis moenibus agros
Accumulans magnas docto moderamine gazas
Qui sic caelestes coluit superumque penates

Sit superis gratus coelesti sede locatus
Bis sex exactis lustris cum mille ducentis
Annis et septem duodena luce micante
Intrantis mensis nomen qui cepit ab octo

Isti sunt monachi qui tunc erant. D Bal dus Pitetus. D Perronus Pontarius. D Osa De Osis. D Gaspar De Lomatio. D Tebaldus Stampa. D Anselmus Garzator. D. Mangifredus De Casate. D Jacobus De Cardano. D Petrus Spiciarius. D Gui lielmus De Legniano. D Guilielmus De Melegniano. D Ubertus Cotta. D Joha nes Cotta.

Sul coperchio dell'arca poi si leggono queste altre parole:

✝ D Guilielmus Cotta abbas sancti ambro xii obiit MCCLXVII XII intrante mense oc tubris.

Così un'altra tavola che una volta giaceva sotterra esiste nella cameretta, e riporta il seguente tetrastico relativo allo stesso Cotta.

Ter tribus exactis lustris cum mille ducentis
Hoc solium Cottis Guilielmus condidit ortus
Abbas atque comes mitra sceptro redimitus
Dat laevae virgam pastoris noscite vitam.

ARTICOLO XIV.

NAVATA A SINISTRA.

La prima cappella che s' incontra passando dall'atrio alla navata sinistra e dopo la porta del campanile, è dedicata a S. Savina. Era essa intitolata già ai SS. Aimo e Vermondo della famiglia milanese de' Corj. Sul finire dello scorso secolo (1798) essendosi ridotta ad un grado di deperimento che impediva le funzioni del culto, si volle, ristaurandola, farla servire di deposito alle reliquie dei Santi che veneravansi nella allora soppressa basilica Naboriana. Venne eretto il nuovo altare sul disegno del cav. Zanoja già segretario dell'I. R. Accademia di belle arti e canonico della basilica Ambrogiana e collocato sullo stesso il corpo di Santa Savina e sotto di esso riposte tre casse di cipresso contenenti, quella di mezzo le reliquie dei santi martiri Felice e Fortunato, e le due laterali le ceneri di S. Cajo e di S. Materno. Sotto alla mensa si allogò l'urna dell'altare maggiore della detta basilica. L'iscrizione dell'altare addita le reliquie dei predetti Santi e quella della parete consacra la memoria della loro traslazione. Della dipintura di cui fregiò l' antica cappella il cav. Isidoro, vi rimane tuttavia in buono stato di conservazione quella della cupola.

La seconda cappella consacrata a S. Ambrogio ha la tavola dell' altare dipinta da Carlo Francesco Nuvoloni ed i laterali sono del Saletta milanese.

Nella terza il S. Giovanni Evangelista fu operato dal cav. Del Cairo.

Nella quarta dedicata alla Madonna trovasi un quadro che la rappresenta con S. Carlo ed altri Santi.

Nella quinta intitolata a S. Pietro vedesi il divin Maestro in atto di consegnare le chiavi a Pietro. L'opera è attribuita ad una figlia del Cornara milanese, ed è assai stimabile per essere la sola produzione che di questa artista ci rimanga.

Dopo la porta che guida alla canonica ed alla chiesa di S. Sigismondo trovasi la cappella del divino nascimento che è la sesta. Il Duchino dipinse la Nascita ed Ercole Procaccini le figure laterali e la volta. Sopra l'arco che dà accesso all' atrio della sagrestia venne nello scorso anno ridonato a bella vita il paesaggio rappresentante la Gerusalemme; nel mezzo del quale sta un Crocifisso e lateralmente la Vergine e S. Giovanni in legno. Il quadro di facciata alla cappella fu ivi da poco tempo collocato e rappresenta l' evangelista Giovanni posto nella conca di ardente metallo, da cui uscì immune. È buon lavoro di pittore lombardo. L'iscrizione sul muro di passaggio dell' arco ricorda un Gentile Borri maestro di scherma celeberrimo a suoi tempi e che, mancando la data, argomentiamo dallo stile lapidario morto nel XVI secolo. Sono di buono e contemporaneo pennello i due angioletti che stanno ai fianchi della lapide ed il Cristo sopra che esce dal sepolcro.

Si passa all' atrio della sagrestia ove trovansi due pitture a fresco coperte da vetri. La disputa di Gesù coi dottori è lavoro del Borgognoni e la Madonna col putto assistita a destra da S. Ambrogio ed a sinistra da S. Girolamo in tre spartimenti è lavoro della scuola milanese preceduta al secolo di Leonardo. Sopra la monta dell' arco venne collocato un quadro che ci parve del Panfilo e rappresentante un sommo pontefice con donna

prostrata e due ecclesiastici. L'iscrizione nell' angolo ricorda un Baldassare Tacchi morto nel 1520 e segretario ducale. Di fronte vedesi la sagrestia; alla destra si discende all'ipogeo, di cui si è parlato; ed alla sinistra si dà un altro accesso alla canonica.

ARTICOLO XV.

SAGRESTIA.

L' attuale sagrestia incominciò a servire per i canonici quando tolto, nel 1507, il coro antiliminio dell'altare fu l' antica cimiliarchia destinata a coro. Nel principiare del 1600, venne ornata di scrigni intagliati con disegno italiano per conservare i paramenti ecclesiastici e le preziose argenterie. Forniremo un cenno di quelle fra le seconde che meritano l' attenzione dell' artista e dell' antiquario. Avvertiamo intanto che il tesoro presente non serba che una frazione bene scarsa di quello che preesisteva al 1797. Da quel poco che resta si scorgerà quanto già ricco e prezioso essere dovea. Primieramente è da osservarsi la croce capitolare. Noi preferiremo di chiamarla *stazionale*, giacchè appunto venne modellata su quelle con cui processionalmente il clero procedeva nelle rogazioni minori e maggiori e nelle pubbliche calamità. Vedansi i caratteri di varie appartenenti a vetusti tempj della cristianità ed i disegni delle due lateranensi riportati dal Ciampini *Vet. monim.* Confrontata l' ambrogiana con quelle bisogna confessare che le supera per la castigatezza del disegno, pel gusto, pel numero e bellezza de' Santi che la fregiano. Nel mezzo

dell' incrociamento sta il Cristo di buono stile. Nel tronco superiore sonvi due figure di Santi ed una terza di S. Ambrogio sulla cima. Tre figure di Santi trovansi tanto in ciascuno dei due lati orizzontali, quanto nel tronco inferiore. Sono tutte a gran rilievo, di buonissimo stile, e di un effetto sorprendente. Sopra il crocifisso s' erge da una nidiata la statuetta del pellicano, che succhiasi il sangue dal petto per nutrire i suoi figli; nel che si volle simboleggiare l' immensa carità del Salvatore. Nelle tre estremità superiori la croce si termina in fogliami a trafori di buon gusto. Nella parte posteriore sta nel mezzo l' Eterno Padre col globo nella mano, e nei quattro lati si ripete il disegno dell' altra parte variandosene però i Santi. L' artista non si è mostro nel rovescio da meno di sè. Il corpo totale della croce è d' argento alternato con dorature. Tutte le figure e gli ornati sono in getto cesellato. Abbiamo attribuita qui sopra l'appellazione di stazionale a questa croce; ma dobbiamo confessare che sebbene per la sua forma assomigli a quelle così chiamate, non si potrebbe in lei verificare la medesima antichità che accompagna comunemente le altre. Dalla stessa purità del suo disegno, dal triregno di S. Gregorio papa, dal cappello cardinalizio di S. Gerolamo e particolarmente dal vedervisi effigiato S. Carlo Borromeo, si chiarisce del XVII secolo. Ci nasce però un dubbio suscitatoci dal carattere antico dominante nella croce e lo esponiamo. Nel 995 Arnolfo II arcivescovo di Milano donò al capitolo di S. Ambrogio una croce della quale sostenne le spese il vescovo d'Asti per essersi dipartito dagli ordini del metropolitano. Che questa per molti secoli rimanesse ad uso del capitolo si comprova da alcuni inventarj delle argenterie capitolari che esistono nell' archivio e che la notano. Ignorandosi

il modo ed il tempo in cui cessò d'appartenere alla chiesa, ci pare probabile ch'essa per il lungo uso fossesi renduta inservibile, e che siasi rifatta sul primo modello introducendovi però alcuni Santi e più recenti costumi.

Un altro prezioso cimelio viene esibito dal reliquiario dei Santi Innocenti. Rassembra un cofano sostenuto da quattro figure di leoni dorati. Nella facciata di prospetto vedonsi in bassorilievo le relative storie cristiane distribuite in sei celle. Nelle due laterali tre simili per ciascuna e nella posteriore una lamina di rame con ornati. Il coperchio è in cristallo. L'urna è tutta in argento sparso di dorature, meno la parte posteriore. Riscontrandosi nel disegno e nel lavoro un carattere di transizione tra la rozzezza ed il rinascimento delle arti, siamo d'avviso che appartenere possa al XIII o XIV secolo.

Siegue una Pace meritevole di menzione. Essa per un seguito di quattro e più secoli venne e viene dal clero ambrogiano offerta al bacio dell'autorità municipale nel dì in cui si reca a porgere l'omaggio al patrono della città. Presenta la facciata di una gotica cappella fiancheggiata da due agugliette che nascono alla di lei base, stanno aderenti al corpo rettangolo e si spingono a livello dell'arco acuminato con cui termina la pace. Una frangia adorna esteriormente i due lati dell'angolo acuto. Nel mezzo di lei mostrasi una Pietà con due angeli ai fianchi. Sotto il trono di lei vedonsi tre tondini; il centrale porta l'arma della città e ne' due laterali è ripetuto il monogramma IHS. Sotto la monta dell'arco acuto vedesi un traforo gotico che lascia campo nel mezzo ai caratteri gotici FL. MA. Li abbiamo letti: *Philippus Maria*. Sotto l'arma ducale con ismalti, che vedonsi anche nelle cifre. Il lavoro è in argento cesellato ed es-

sendosi operato al principio del XV secolo risente del buon gusto che si era introdotto.

Nè meno interessante troviamo un ostensorio gotico in rame dorato, che del pari dei su descritti oggetti adorna da secoli la basilica. Esso, a prima vista ridesta l'idea della torre di S. Gottardo, ed a vero dire da molte sue parti si potrebbe supporre un modellino di lei. Nel rovescio del basamento trovasi incisa l'iscrizione: *Azzo Vicecomes dux Mdli jo. vice cometi ach*°. *Mdli mater fil*°. 1338. L'abbiamo riportata come si legge, ed osserviamo solo che la *r* di *mater* non ci parve abbastanza chiara. Ben si scorge dalla data che fu offerto l'ostensorio a S. Ambrogio per la protezione da lui spiegata a favore di Azzone nella vittoria di Parabiago dell'antecedente anno.

Un secondo ostensorio si conserva nel sacro museo dello stesso stile e metallo coll'iscrizione sul piede: *soror jacobinia de crivellis*. Meno alto e più semplice nel disegno del primo, non tralascia però di essere un prezioso esemplare nel suo genere. Esso fu recentemente aggiunto alla cimiliarchia dal bibliotecario don Girolamo Mancini canonico onorario dell'Ambrogiana, che morte tolse troppo presto agli studj dell'erudizione. Non andiamo errati, stando all'iscrizione, a tenerlo proveniente da un soppresso monastero.

La tazza d'argento, entro cui diconsi racchiusi i frammenti di quella che usava S. Ambrogio, viene pure conservata nella sagrestia. Nel concavo di lei una corona ornamentale serve di cornice al quadro rappresentante S. Ambrogio con mitra in capo, staffile nella destra, pastorale nell'altra e lateralmente i SS. Gervaso e Protaso. Da tali indicazioni, se lo stile non lo svelasse, vedesi che il lavoro appartiene a secolo vicino. Quando la

materia lo richiedesse sarebbe facile scoprirne il donatore studiando i due stemmi collocati al di sotto, l' uno in campo bianco e l'altro con aquila ne' due quarti superiori e con circolo stellato al di sotto. Non per il disegno, che a vero dire poco o nulla presenta di notabile, ma sibbene per memorie care a' Milanesi accenniamo un'altra croce, dono pure del bibliotecario Mancini. Venne essa usata in tempo di peste da S. Carlo Borromeo come si ricava dall' iscrizione posta su lei: *hac cruce S. Carolus grassante lue benedixit populum* 1576, *in agro Laemocomii.*

Esistono ivi pure gli avanzi riputati della dalmatica di S. Ambrogio e dei quali si servì l' arcivescovo Eriberto per ritesserne una nuova. Riportiamo l'iscrizione tessuta nel passamano e che riferire devesi certamente a molti secoli indietro: ✠ *sub hoc pallio tegitur dalmatica Sancti Ambrosii* ✠ *sub quo eamdem dalmaticam texit domnus Eribertus archiepiscopus.* ✠

Sonvi varie urne di pietra contenenti reliquie di Santi e fra queste sono osservabili una picciola con croci greche al coperchio, ed un' altra più picciola in legno con figurine; entrambe dei bassi tempi.

Finalmente serbasi in una cassa con ornati d' argento la mozzetta che vestiva S. Carlo quando gli fu scaricato un colpo d' archibugio. Venne così provveduto alla di lei conservazione nel 1626, dal canonico Volpi, come si cava dall' iscrizione che vi si trova aggiunta.

ARTICOLO XVI.

CANONICA E CHIESA DI S. SIGISMONDO.

Il maestoso portico addossato alla basilica ed alla quale si riesce dai due accennati anditi devesi alla liberalità del cardinale Ascanio Sforza, che lo fece costruire sul disegno fornito dal Bramante nel 1492. L'addentellato che scorgesi alle due estremità dinota ch' esso doveva formare un edifizio quadrato e così vasto da racchiudere tutte le abitazioni de' canonici. L'opera rimase incompleta per le tristi vicende da cui fu colpita la dinastia Sforzesca; ma se mai la bella idea venisse un giorno eseguita, oltrechè un nuovo lustro s' aggiungerebbe alla basilica, scomparirebbero le attuali irregolari e poco decorose case canonicali. *Le quattro colonne ad uso d'alberi tagliati* che ivi imaginò il Bramante *hanno*, dice il Vasari, *del nuovo e del vario*. Qualche licenza di stile si osservò alla porta principale che dal portico conduce alla chiesa, ma è dessa ben lieve cosa se si confronta colle bellezze e colla grandiosità del corpo dell' edifizio.

Devesi saper grado alla Fabbriceria che ridotto il superbo portico di Bramante a tale decadimento che temer si potea un' imminente rovina, non ostanti gli scarsi mezzi di cui potea disporre, ha intrapreso a validamente consolidarlo nello scorso anno, bene meritando per tal modo della basilica e delle arti.

Sta sulla porta un basso rilievo rappresentante S. Ambrogio e nei lati i ritratti di Lodovico il Moro e di Beatrice sua moglie. Sotto leggesi l' epigrafe:

Ingredere libens hic sacer urbis parens colitur.

Sotto il portico veggonsi varie iscrizioni e fra queste la più notabile riguarda il letterato milanese (1) Marcantonio Majoragio professore pubblico di lettere greche e latine ed autore di varie opere. Seguendo l'uso comune ai letterati del suo secolo (XVI) cambiò l'originario nome e casato di Antonmario de' Conti coi sopra notati di una forma più confacente all'indole della latina lingua.

Appena fuori del portico trovasi a fronte la chiesa di S. Sigismondo. Denominavasi anticamente (così nei processi del 1190) Santa Maria greca e volgarmente Santa Maria favagreca. Gli uni opinano che venisse così intitolata per essere una copia dell'effigie della Vergine venerata a Costantinopoli sotto il nome di odea o odegitria, *guida del cammino*. Altri argomentano dal primo verso della lapide posta nella parete esterna della chiesa : *ecclesia Sanctæ Mariæ faventis aegris* che la popolare denominazione di *favagreca* sia derivata da uno scorcio di *faventis aegris*. Alcune carte però del secolo XII e XIII chiamandola Santa Maria greca non sappiamo facilmente ammettere la seconda spiegazione appoggiata sulla predetta iscrizione che porta la data 1529. Ne proponiamo una terza, cioè che l'intitolazione di Santa Maria greca sia originata dall'esservi stata ivi anticamente una di quelle dipinture che i Greci operavano per l' Italia, straniera od almeno poco addestrata in que' rozzi tempi nell'arte del dipingere.

Checchè ne sia non è da tacersi ciò che contribuisce ad accrescere il pregio della chiesuola. Rifabbricata nel 1529 prese il titolo di S. Sigismondo re di Borgogna, il di cui corpo e quello di S. Desiderio vescovo e mar-

(1) Vedi Argelati, *Bibl. script. Mediol.*, tom. 2, part. 1.

tire riposano dietro l' altare. La divozione dei Milanesi quivi si appalesò costantemente fervidissima e supplici accorsero ed accorrono a tributare i suffragi agli antichi loro concittadini sepolti nel poliandro e ad invocare dalla Madre delle grazie d'essere o preservati dalle malattie o ricondotti a sanità. I romani pontefici l'arricchirono di particolari favori tanto all'altare maggiore privilegiato in perpetuo, quanto a quello della B. V. nel giorno dei morti ed ottava, nella feria II di quinquagesima e nel giorno di S. Sigismondo.

ARTICOLO XVII.

CANONICI DELLA BASILICA AMBROSIANA.

Crederemmo di mancare al nostro scopo se in un libro destinato a fornire le notizie più interessanti della basilica Ambrosiana non si parlasse dell'origine del reverendissimo di lei capitolo, del distinto grado in cui si mantenne per molti secoli, e dei titoli onorifici che gli vennero accordati dai monarchi.

La storia della Chiesa milanese registrando l'ordinamento del clero eseguitosi da S. Ambrogio ci trasmette che vennero da lui istituiti cento ecclesiastici chiamati decumani (1). Questa centuria era a vero dire, incardinata alla chiesa maggiore intramurana; ma non ostante

(1) L' etimologia della parola *decumani* o *decimani* si vorrebbe trarre dalle decime che percepivano. Comunque ciò sia in una pergamena del 864 s' incontra per la prima volta questo nome. Trovasi poi in seguito in un altro diploma del 871 ed in un' iscrizione già esistente a S. Simpliciano del 900.

erano alcuni deputati a disimpegnare le funzioni del culto presso alcune nominate chiese. Landolfo scrittore del secolo XII, narra che l' ordine decumano reggeva undici chiese matrici e dieci cappelle filiali. Si conferma ciò dal diploma di Giordano del 1119, e da un altro del secolo X in cui si costituisce Santa Maria Podone sotto la podestà del primicerio dei decumani. Ora che i canonici di S. Ambrogio siano originariamente stati decumani si raccoglie dagli allegati processi del 1190, per cui: *originem canonicorum beati Ambrosii esse de ordine decumanorum et pluribus constat instrumentis, et pars ipsa confitetur adversa*, cioè i monaci. Anzi consegue di più che erano a quei tempi già in numero di dodici, che vendevano, acquistavano, permutavano come veri padroni *sine parabula et facultate abatis;* quindi un corpo indipendente nel più stretto senso. Il reverendissimo diacono Forte (come (1) l'arcidiacono o vice vescovo della chiesa maggiore occupava il primo posto fra il clero decumano, così primeggiava il diacono fra i decumani addetti all'Ambrogiana) cesse nel secolo VIII ai monaci quella parte di terreno su cui si fabbricò il monastero. Un' altra prova ci si fornisce dalla pratica viva tuttora che tiene il capitolo Ambrogiano quando nelle più solenni funzioni conviene al duomo unitamente al clero della città. Il preposto co' suoi colleghi suole appararsi nella sacristia degli ordinarj, va a sedere ne' loro stalli ed è ciò invece al restante clero vietato. Dal che deduciamo un contrassegno che i canonici ambrogiani appartenes-

(1) L' arcidiacono a *jure comuni tit. de off. Arch.* reggeva tutto il clero anche plebano; così dove fosse mestieri di più sacerdoti spedivasi alla loro custodia un diacono.

sero originariamente al clero decumano o cardinale della metropolitana.

A conferma della loro antichità si può aggiungere che dai tempi d'Angilberto in avanti tennero il preposto ed il cimiliarca costantemente le chiavi del paliotto; che allorquando lo aprivano per uso dei monaci, questi erano tenuti a somministrare un pranzo al cimiliarca ed ai custodi della canonica; che sebbene tentassero molte volte i monaci di sciogliersi dal peso, vennero confermati ripetutamente i diritti canonicali; che nella cimiliarchia canonicale erano anticamente conservate le suppellettili e gli arredi inservienti ai due collegi; che il preposto, e non l'abate accoglieva alla porta l'arcivescovo e poi sostenevagli il messale quando officiava; che i canonici avevano sepoltura nella Ambrogiana, ed i monaci nella cappella di S. Satiro. Questi ed altri motivi ci inducono a credere che il collegio sussistesse prima dell'introduzione della vita canonicale, avvenuta nel secolo XI, sotto di un altro nome bensì, ma come corpo funzionario indipendente. Ecco alcuni nomi dei custodi o come ora direbbesi, dei presidi del capitolo appartenenti a secoli anteriori alla istituzione de' canonici: Aunemondo venerabile diacono nel 742; Ambrogio prete nel 765; Forte reverendissimo diacono nel 776. Ch'essi poi fossero membri del clero maggiore lo caviamo da una carta del Giulini del 789 in cui parlasi dello stesso Forte custode di S. Ambrogio e di Diodato custode di S. Vittore entrambi sottoscritti come addetti al clero maggiore. Nè meno si può supporre che soli essi amministrassero la basilica Ambrogiana, giacchè l'importanza di lei era tale anche in que' secoli che necessitavano varj ecclesiastici alla pompa del culto.

L'antichità ed indipendenza del capitolo venne at-

taccata da' monaci appunto nel secolo XI ed ebbero allora origine i litigi fra l'uno e l' altro collegio prolungatisi a molti secoli. Una concordia erasi stabilita nel 1143 dai consoli milanesi tra l'abate Guifredo ed il preposto Martino; ma ben presto si tornò alle prese e dai delegati apostolici venne poi compilato l'immenso processo più volte citato ed in cui furono definite le controversie con sentenza del 1201. Nel 1401 decaduta l'osservanza ne' monaci e ridotti a pochi si convenne un riparto della chiesa fra i due corpi, contro cui sul finire del secolo XV riclamarono i cisterciensi ivi chiamati da Chiaravalle e sostituiti ai pochi benedettini. Aperto il campo a nuovi processi, sarebbonsi forse perpetuati senza l'intervento dell' arcivescovo S. Carlo Borromeo e la decisione del pontefice Urbano VIII, che ordinò alle parti di cedere ogni pretensione di dominio all'arcivescovo ed a questo di conservare l'antico sistema.

Da quest' epoca sino alla soppressione del monastero avvenuta il 20 marzo 1799, durò la pace fra il capitolo ed il monastero. Nel 19 maggio dell' antecedente anno venne pure privata la basilica del suo capitolo; ma ben tosto al 28 aprile del seguente anno ripigliò le insegne e le sue funzioni.

Nei secoli passati ebbero i canonici ambrogiani il privilegio, onde soddisfare la devozione estesa dei fedeli, di replicare nello stesso dì il divino sagrifizio. Il preposto titolava e faceva chierici senza parabola, cioè senza licenza dell' arcivescovo, ed aveva altresì la facoltà di delegare un altro come risulta dai processi e da Anselmo nipote dell' arciprete del duomo Filippo Lampugnani ai tempi dell' arcivescovo Milone che fu chiericato dal preposto sopra domanda dello zio. Egli, solo, va colla verga pastorale, dorata la mazza ed i sigilli. Nelle messe so-

lenni impugna il bastone stesso ed ascolta la divina lezione all' uso dei vescovi; poi gli si porta a baciare l' evangelistario e stando in quell' atto è incensato. In fine della messa dispensa la benedizione col pastorale nella mano. È assistito da due canonici in dalmatica e da altri due sacerdoti in pluviale. Reca in petto una medaglia sfavillante d' oro coll' effigie dei Santi Ambrogio, Gervaso e Protaso.

Ai tempi di S. Carlo aveano fra tutte le collegiate particolari insegne la metropolitana e l'ambrogiana. Quella dell' arcivescovo Ariberto 1019 venne ornata di cappa rossa; questa aveva per distintivo l' almuzia da tempo immemorabile. Impetrò il Borromeo l' almuzia a tutte le collegiate della città, ed ai canonici ambrogiani la cappa pavonazza con Bolla di Pio IV. Nella state, deposto l' armellino ed il pavonazzo, prendono la cotta col rocchetto che usasi dai canonici di S. Pietro in Roma. I cappellani corali sono distinti con almuzia eguale ai canonici delle collegiate insigni.

I sommi pontefici Urbano II, Calisto II, Eugenio III, Alessandro e Clemente gareggiarono in esaltare questo capitolo. Nel 1431 ebbe dall' imperatore Sigismondo il privilegio di cappellani imperiali confermato da Leopoldo nel 1669, ed ivi si chiamano *cari*, *diletti*, *onorati e risplendenti nel cospetto della cesarea Maestà*. Anche oggidì godono gli stessi favori rinnovati da Francesco I il 10 aprile 1816.

Il capitolo trovasi composto del Preposto, dell' Arciprete, di dieci canonici tutti di nomina sovrana e di un undecimo, patronato Silva e di 5 cappellani corali, de' quali uno patronato d'Adda. Oltre i canonici vanno pure adorni degli stessi titoli e grado i reveren-

dissimi signori Prefetto e Dottori della biblioteca Ambrogiana.

Nel preziosissimo archivio capitolare si conservano varj diplomi regii ed imperiali in caratteri Longobardici ed una serie di altri che comprendono lo spazio di circa dodici secoli. Uniti vi si trovano codici rarissimi e ben conservati. Fra questi notiamo il magnifico messale membranaceo del 1395, che fu donato da Giovanni Galeazzo Visconti, abbellito da miniature e da quella in particolare della solenne sua coronazione in primo duca di Milano. Certo Anovelo da Imbonate fu il miniatore: *hoc de Imbonate fecit Anovelus*, havvi scritto; e Giorgio Azzanelli descrisse la cerimonia, inserita al messale e la dedicò ad Andreolo degli Arisj cancelliere ducale. In esso si premette la favolosa genealogia de' Visconti e vi è unita la celebre messa: *in die victoriae de Parabiago anni* 1337, 21 *feb. dominante Azone Vicecomite.* Altra bella miniatura havvi al prefazio, ove si rappresenta Cristo in trono attorniato da cori angelici; in altri luoghi due col motto: *a bon droit* sopra e due colombe sotto; un Cristo crocifisso con tre figure; e da ultimo il sacerdote che eleva l'Ostia circondato da' cherici e dal popolo, notabili pe' costumi.

Trovansi pure varj superbi codici membranacei contenenti le diverse opere di S. Ambrogio fregiate alcune di miniature ed appartenenti ai secoli XI, XII, XIII, XIV e XV. L'*examerон* rimonta al XII, essendosi copiato, come vi è scritto, per cura del preposto della basilica Martino che vivea nel 1143. Esso acquista nuovo pregio per la nota autografa posta nel suo frontispizio: *francisci pigolpassi arepi med*, colla data 1437, in Basilea al tempo del concilio. Allo stesso preposto devesi l' *expositio in Ps. CXVIII*, di Ambrogio ricca di

miniature e fra queste è notabile il disegno della tribuna colle figure, come si trova presentemente: *Jussu*, vi sta scritto, *Martini praepositi ambrosianae basilicae.* Il codice: *ordo ad coronandum regem romanorum*, sebbene rimonti a pochi secoli, per la sua freschezza e per le miniature onde va adorno, è pregevolissimo.

Varj altri codici contengono la maggior parte de' libri biblici, le opere di alcuni SS. PP, quelle di Cassiodoro, il *libellus Julii Hilarionis*, le antiche decretali, la cronaca, detta di Fredegario, *Vegetii de re militari*, *Frontini rei milit. strateg.*, le diverse opere dei due Seneca e molte altre così profane che sacre, e fra queste le complete splendidissime e nitidissime di S. Girolamo. Nè manca un ricco corredo di antichissimi messali, breviarj, evangelistarj, omelie giusta il rito ambrogiano, libri di coro e di ufficiature fregiati di miniature sorprendenti. Accenneremo da ultimo i diplomi del 776, nell'anno secondo di Carlomagno; del 802, dello stesso: del 867, di Lodovico imp.; del 894 di Berengario; sono stesi questi ed alcuni ancora in caratteri longobardici; del 985, l'inventario degli oggetti sacri spettanti alla basilica ed innumerevoli altri di questi secoli e dei successivi sino al XVII contenenti disposizioni più o meno importanti.

ARTICOLO XVIII.

MONASTERO ORA SPEDALE MILITARE.

Il cenobio annesso all'ambrogiana basilica quantunque sia ora tolto alla sua prima destinazione e convertito in Ospedale non devesi tacere in un libro che offre

compendiosamente tutte le cose notabili di questa chiesa e sue attinenze. Pietro arcivescovo di Milano lo fondò e v' introdusse i monaci di S. Benedetto nel 784. Un placito di Carlo Magno dato in Piacenza ve li confermò. Edificato da principio con magnificenza servì di comodo albergo agli imperatori Federico I, Enrico V ed Enrico VII ed a molti sommi pontefici e principi. Lodovico Sforza duca di Milano eseguendo la pia mente del cardinale Ascanio suo fratello eresse il nuovo edifizio diviso in due corpi con portici aperti sostenuti da colonne e con tale purità di stile e sontuosità che pochi altri gli stanno di pari. A tal epoca vennero sostituiti ai Benedettini i Cisterciensi che vi rimasero sino al finire del passato secolo. Il cambiamento pare che sia stato motivato dalle difficoltà opposte dai Certosini a professare il rito ambrogiano e dall' averlo i Cisterciensi abbracciato onde accordarsi coi canonici. All' architetto Bramante venne dal Moro affidata l'opera verso il 1495 e non nel 1498 come riferisce l'iscrizione incastrata sullo scalone. Il dottor Ferrari rettificò così l'epoca in cui fu incominciata coll' appoggio del poema di Gaspare Visconti che ha per titolo : *i dui amanti* stampato in Milano da Filippo Mantegatio 1495 e nel quale leggonsi i due versi :

Bramante ha cominciato il fondamento
D'una parte del nobile edifitio.

I monaci, essendo caduti prigioni il Moro ed il card. Ascanio , hanno condotto a compimento il fabbricato. L'ingresso trovasi posteriormente alla basilica con porta decorosa ed atrio. Si passa a due maestosi cortili , dorico l'uno e jonico l'altro, con colonne su plinto che si

stende a parapetto (1). Sopra i capitelli s'introdusse poco saviamente una quadrata frazione d'architrave su cui posa l'arco semicircolare. Nel cortile dorico era stabilita la celebre tipografia da cui in questi ultimi tempi ebbero luce varie ed erudite opere di storia, di paleografia e di diplomazia. In faccia all' atrio d'ingresso era situato il refettorio, disegno di Bramante stesso, con podio all' ingiro e coi sedili a lui addossati: una cornice sostenuta da pilastri scanalati percorreva la grandiosa sala e fra quelli nei lati erano praticate le finestre e nelle testate vedevansi i preziosi freschi di Callisto da Lodi in tre scompartimenti per ciascuna parte. Il pittore vi ha scritto il suo nome e l'anno 1545.

Nello scaldatoio, ora convertito in farmacia, le pareti dipinte a chiaro scuro dal Bramantino sono scomparse sotto l' imposta imbiancatura. La volta divisa in dieci lacunari venne quasi intieramente rispettata e presenta in dieci semicircoli alcuni fatti della Bibbia dipinti assai vagamente collo stesso metodo.

Nel piano superiore esisteva la biblioteca ricca per le antiche pergamene e per una serie di diplomi dei re Longobardi e Franchi. Molte opere della magnifica libreria furono aggregate alla biblioteca di Brera e le preziose pergamene all'archivio diplomatico dello Stato.

Negli orti del monastero vedesi una piccola chiesa rotonda detta di S. Remigio con pronao tetrastilo su bel disegno di Fabio Mangone. Vuole un'antica tradizione che ivi S. Agostino appresso una ficaja sentendo intonarsi all' orecchio una voce che lo eccitava alla conversione, si arrendesse alle divine chiamate. Confessiamo però che la credenza non è corredata da plausibili prove.

(1) Vedi la stampa scenografica del Sanquirico inserita nei Monum. Ambros. del Ferrari.

ARTICOLO XIX.

IL BATTISTERIO DI S. AGOSTINO.

A canto della basilica verso mezzodì sta la chiesuola di S. Agostino cui si ha accesso dalla contrada di S. Bernardino. Una tradizione pretende che ivi da S. Ambrogio fosse battezzato S. Agostino. Senza aspirare a decidere sul merito del fatto controverso da valenti scrittori, ci limitiamo a notare che l'opinione ridotta ne' termini della sussistenza di un battisterio nei primi secoli in questo luogo non sarebbe spoglia affatto di probabilità. Ammettendosi, come pare non si possa negare, che in questa basilica S. Ambrogio abitasse e celebrasse i divini misteri, si vede dalla sua lettera a Marcellina che il battisterio erale vicino: *symbolum*, dice, *in baptisteriis tradebam basilicae et caet.* Pare dunque che un battisterio esistesse antichissimamente in vicinanza della basilica e non è improbabile che fosse sito qui, ove un' antica tradizione ce lo addita.

Quivi ebbe origine l' ordine de' chierici regolari di S. Paolo, come si ricava dall'iscrizione che trovasi nella parete esterna della chiesa.

ARTICOLO XX.

BASILICA NABORIANA ORA CASERMA.

Essendosi accennata spesse volte la Basilica Naboriana occupata ora dalla caserma, crediamo fare cosa grata ad aggiungere alcune notizie relative.

Nei giardini di Filippo erano stati deposti nel primo secolo i corpi dei Santi Gervaso e Protaso e quelli dei Santi Nabore e Felice, martirizzati i primi sotto Nerone ed i secondi sotto Massiminiano. Giacevano in luogo segregato dal sepolcro comune, che chiamavasi *Polyandrum Caji*, da S. Cajo vescovo milanese. La basilica ivi costrutta risale ad un'epoca anteriore a S. Ambrogio e consta che nel 304 si appellava: *Basilica Philippi.* Si disse poscia Naboriana dal riferito martire ed era nel 1119 (Dipl. di Giordano) annoverata fra le undici chiese matrici con residenza di preti decumani. Nel 1256 ceduta da Leone Perego arcivescovo ai Francescani assunse il titolo di S. Francesco.

La fabbrica era in tre navi con dodici arcate ed altrettante colonne in vivo. Rovinata nel 1688, 6 settembre, venne rifabbricata similmente in tre navate d'ordine corintio e con tale ampiezza che sovrastava a tutte le altre della città, meno la cattedrale.

Erano rimarchevoli in una cappella a destra un bassorilievo rappresentante il Transito della B. V. col corredo dei dolenti Apostoli eseguito a spese di *Alexio Albanese capitano della corte dell'arengo*. Un altro *Alexio* d'*Albania* fece pure collocare in Duomo nella cappella già della Madonna attigua a quella del Crocifisso

un simile monumento, aggiungendosi qui come nella soppressa chiesa di S. Francesco una preghiera alla Vergine che si può ora agevolmente leggere nel Duomo essendosi tolto il dossale del vecchio altare con intagli dorati che la nascondea e ripristinato meglio che si potè, il monumento. La loro differenza più notabile sta che l'uno già esistente a S. Francesco portava la data del 1312 e l'altra in Duomo quella del 1480; e se *il Ritratto di Milano* avesse errato nel notare 1312 per 1512, come sospettiamo, sarebbe conciliabile nella stessa persona l' erezione dei due monumenti. Nella stessa chiesa esiteva pure il sepolcro di Francesco Carmagnola celebre capitano sul principio del XV secolo. Eccone l'iscrizione conservataci dal Torre: *epitaphium invictissimi imperatoris bellorum comitis Francisci Carmagnolae vicecomitis qui obiit in Venetiis die v. mensis maji* 1432. Le sue valorose gesta del pari che la sgraziata fine toccatagli in Venezia, ci rende più sensibile la dispersione del monumento.

Il grandioso edifizio che ivi ora si erge, ebbe il suo incominciamento nel 1806 sul disegno del valente architetto Rossi colonnello del Genio del cessato regno d' Italia. Due lati soltanto vennero edificati e quando gli altri due saranno compiti, presenterà il più comodo e spazioso alloggiamento alle truppe che mai esista in Italia.

ARTICOLO ULTIMO

NOTIZIE SULLE PRINCIPALI AZIONI DI S. AMBROGIO.

Prima di chiudere un libro consacrato alle glorie dell' ambrogiana basilica, è dovere nostro d'aggiungere le notizie più importanti sulla vita del glorioso Vescovo da cui fu fondata e per cui venne ne' successivi secoli aumentata e decorata dalla fervorosa pietà dei Milanesi.

Il santo vescovo Ambrogio discese da una romana famiglia che vantava consoli e magistrati fra suoi antenati. Il di lui padre, nomato egli pure Ambrogio, era prefetto del pretorio, una delle prime quattro dignità dell'Impero, e come prefetto delle Gallie risiedeva ad Arles, a Lione ed a Treviri; ma più spesso in quest'ultima città. Ciò fa supporre che Sant'Ambrogio ivi sia venuto alla luce. Non si può precisare l'anno del suo nascimento. È probabile che cadesse verso il 340. Marcellina, Satiro, detto anche Uranio, ed Ambrogio furono i figli del prefetto e l'ultimo fra loro il vescovo milanese. I presagi più felici attorniarono la sua culla. Si narra che uno sciame d'api coperse il di lui volto, allorchè dormiva nella corte del Pretorio e che la nutrice inquieta, essendosi affrettata di cacciare quelle che si introducevano nella bocca d'Ambrogio, rimase sommamente attonita veggendole uscire senza far male al bambino. Il padre indotto da una idea comune all'antichità

che attribuiva ad un simile prodigio le dolcezze e le attrattive della dottrina di Platone, tenne fin d'allora che il figlio fosse chiamato a grandi cose. L'educazione d'Ambrogio fu conforme al di lui grado. I maestri più abili gli insegnarono le scienze e gli esempi toccanti della madre e di Marcellina che avea ricevuto il velo delle vergini dal papa Liberio, lo dirigevano alla virtù. Compiti i suoi studj lasciò Roma e si recò a Milano col suo fratello Satiro. Salì qui in tanta riputazione che Petronio Probo prefetto dell'Italia e dell'Illirio lo pose nel numero de'suoi assessori e lo creò poco dopo (1) governatore delle provincie consolari della Liguria e dell' Emilia che comprendevano i paesi che si stendono dalle Alpi al Mediterraneo, la Toscana, l' Adige e l' Adriatico. Valentiniano imperatore confermò l'elezione ed aggiunsevi la dignità del consolato. Nel partire pel suo governo, il virtuoso Probo che aveva veduto con dolore la severità di che usavano i più dei governatori, gli disse: va ed opera non colla inflessibilità di giudice, ma colla dolcezza di vescovo. Ambrogio ritenne sì bella lezione che si accordava col suo carattere. La sua moderazione e la sua saviezza gli cattivarono la stima e l'affezione dei popoli in un'epoca in cui l'Italia e Milano principalmente erano lacerati dai furori dell'Arianismo. Ausenzio collocato sulla sede di Milano dagli Ariani, dopo avere esigliato S. Dionigi, era morto; ma distrutto non erasi con lui il germe dell'eresia. I vescovi della provincia eransi col clero e col popolo assembrati per deliberare sulla scelta del successore. Ciascuna delle parti

(1) Nel 373 o 374, forse nello stesso anno in cui fu proclamato vescovo.

ariana e cattolica portar volea all'episcopato un loro fautore ed i partiti così si accesero che parea imminente una guerra civile. Ambrogio entrò nell'adunanza per sedare gli animi ed esortarli a fare una elezione che rendesse paghe le mire dell'imperatore e soddisfacesse ai bisogni della Chiesa. La sua presenza impose silenzio e consentendo i partiti nella stessa idea, Ambrogio proclamarono vescovo. Stupì questi all'inaspettato evento e tentò di schermirsi adducendo che le sue cure erano state sino a quel giorno rivolte alle cose civili e non avea nemmanco ricevuto il battesimo. Le sue rimostranze furono inutili; e non valsero a cambiare la volontà dell'assemblea, nè i suoi tentativi di fuga che alcuni scrittori asseriscono, nè gli atti di rigore che ordinò contro alcuni rei, in vista di attirarsi l'imputazione di crudele. Fugge nella notte e crede di prendere il cammino di Pavia e trovasi alla domane alle porte di Milano. Valentiniano che trovavasi allora in questa città applaudì alla scelta ed esultava che si rinvenissero nel suo governatore tutte le qualità di un vescovo. Ingiunse al Vicario d'Italia di far conferire il battesimo ad Ambrogio catecumeno e poscia gli ordini e la consacrazione dei vescovi otto giorni dopo il suo battesimo. L'ordinazione avvenne ai 7 dicembre 374 e si celebra dai Greci e dai Latini nello stesso giorno. Appena assunto l'episcopato si diede allo studio ed alla meditazione dei libri santi onde trovarsi in grado di tutelare la fede cattolica dagli errori degli Ariani e regolare e rassodare l' ecclesiastica disciplina. Ripartì il suo ricco patrimonio alla Chiesa ed ai poveri, ed affidò l'amministrazione dei domestici affari al fratello Satiro. Nei giorni festivi dispensava il pane della sapienza al popolo e ad attestarcelo rimane la collezione delle sue omelie. Il lustro delle sue sublimi virtù non tardò a spandersi ne' paesi più disco-

sti. Dal fondo dell' oriente S. Basilio stimavasi fortunato di corrispondere con lui, ed i due giovani imperatori Graziano e Valentiniano, succeduti a Valentiniano I morto tre anni dopo l' esaltazione di Ambrogio, lo riguardavano come loro padre; Giustina stessa vedova di Valentiniano, malgrado il suo attaccamento all' Arianismo, rispettava Ambrogio ed ebbe ricorso a lui in difficili congiunture. Si vide accorrere da diverse città d'Italia ed anche dalla Mauritania, una moltitudine di vergini che domandavano di ricevere il velo dalle sue mani, e fu allora che scrisse i tre libri *delle Vergini*, ed il *Trattato della Verginità*. I Goti vincitori di Valente, che era infelicemente perito, saccheggiavano la Tracia e l' Illirio e spingevano le loro scorrerie sino alle Alpi. Ambrogio soccorse i popoli fuggiaschi dai paesi devastati dai barbari e vendette sino i sacri vasi per riscattare gli schiavi. Il giovane Graziano, che per le sue virtù era la speranza dell'impero e della Chiesa, fu crudelmente trucidato a Lione ai 23 agosto 383, abbandonato da' suoi che passarono al tiranno Massimo, e questi con poderoso esercito minacciava in una volta l' Italia, Valentiniano fratello di Graziano e Giustina loro madre. Giustina ricorse ad Ambrogio e questi parte subitamente per Treviri, ove risiedeva Massimo e senza volere seco lui comunicare di cose spirituali, reo essendo della morte di Graziano, conchiuse, dopo un anno di soggiorno, un trattato che assicurava la pace d'Italia. Giustina sconoscente ai servigi di Ambrogio gli suscitò contro mille traversie, esigendo da lui che fosse ceduta o la basilica *Porziana* (ora di S. Vittore al corpo), o la basilica (1)

(1) Vedi Sassi alla vita di S. Ambrogio, pag. 81 ove stabilisce che per basilica *nuova* non si può intendere la basilica ambrogiana

nuova (ora di S. Nazaro Maggiore) per uso degli Ariani. Come egli lottasse contro l'audacia e gli intrighi dei settarj, le insidie dell'imperatrice madre e de' suoi consiglieri e le squadre armate, raccogliesi dal suo discorso: *De tradendis basilicis* e dalla lettera: *ad Marcellinam sororem.* Quando i ministri dell'imperatore portaronsi da S. Ambrogio per intimargli la cessione della basilica Porziana: « Se voi dimandate, egli rispose, il mio corpo, io mi presenterò dinanzi a voi per abbandonarlo totalmente in vostra balia: se voi volete condurmi prigione o darmi morte, io v' acconsento. Non temete ch' io sia per farmi circondare da vasta moltitudine di popolo che mi difenda. Io non andrò nemmeno ad abbracciare gli altari per domandare che mi si conceda la vita: desiderei piuttosto d' essere sagrificato al loro piede anzichè cederli agli eretici od esporre il sangue della mia greggia. » La magnanimità ed intrepidezza di lui gli fecero in fine riportare il trionfo. Dicesi che in tale circostanza egli componesse il bel cantico di rendimento di grazie, quel *Te Deum* che le sette in cui si partì il Cristianesimo conservarono tutte; ma una critica prudente ne inclina a credere che tale inno, così giustamente ammirato, sia d'autore meno antico. Tra i preziosi codici che serbansi nella Biblioteca Ambrogiana, se ne nota uno, probabilmente del secolo IX, che lo attribuisce a S. Sisebuto che con S. Abbundio e Niceta, ed i Santi Ambrogio ed Agostino si contrasta la gloria di quella produzione. Nè devesi qui trasandare di rettificare un punto

che non era dedicata nel 385 in cui avvenne il fatto, nè tanto meno la basilica intramurana che dicevasi sempre: *nova et major;* sibbene la basilica dei Santi apostoli Pietro e Paolo, ora di S. Nazaro, costruita da Ambrogio nel 382.

di storia che venne da volgari tradizioni alterato e che ridonda a travisare il carattere di dolcezza e di pace che distingue il vescovo Ambrogio. Si favoleggiò ch'egli armato di flagello scendesse in campo contro gli Ariani e li debellasse. Una tale opinione si accreditò col racconto di alcuni scrittori che più avvisarono ad una malintesa pietà che alla verità e colle effigie sculte o pinte di lui che lo rappresentano collo staffile. Venne però rigettata da altri che guidati da sano criterio e dal rispetto delle virtù pastorali di Ambrogio dichiararono che ai soli mezzi di difesa egli s' attenne, di cui egli stesso parla in *Orat. de basilicis tradendis: adversus arma, milites, gothos quoque, lacrymae meae arma sunt. Talia enim munimenta sunt sacerdotis. Aliter nec debeo, nec possum resistere.* Gli scrittori moderni e fra questi il Verri hanno supposto che all' epoca soltanto della battaglia di Parabiago avvenuta ai 21 di febbraio 1337 s' incominciasse a rappresentare il mansuetissimo Pastore con volto furibondo e colla mano armata di flagello. Incolpano particolarmente i due cronisti milanesi Galvaneo Fiamma e Bonincontro Morigia d'avere aggiunto alla protezione spiegata da Ambrogio in quel fatto d'armi a pro di Azzone una capricciosa storia di visione del Santo sopra un cavallo, ornato di mitra e piviale che fuga i partigiani di Lodrisio e li calpesta col cavallo. Assentendo sullo scarso criterio degli accennati cronisti e sulla moltiplicità di tali rappresentazioni dopo quella vittoria, facciamo però rimontare a' secoli anteriori una simile pratica fondandoci sulle seguenti ragioni. Lo staffile dapprima non lo teniamo per segno caratteristico di lui. Lo abbiamo incontrato in altri vescovi dei primi secoli. Il Sant' Eustorgio scolpito sull'arcata costrutta da Lodovico il Moro in vicinanza delle colonne laurenziane, stringe

fra mano lo staffile, ed è fatto che si può osservare da chicchessia. Ora riflettendo su questo e su altri esempi che non mancano fra noi ed altrove, siamo venuti nell'opinione che lo staffile o *virga correctionis* simboleggi nei vescovi dei primi secoli la custodia della morale e quindi la censura del vizio. In quanto alle rappresentazioni coll'aggiunta dello staffile anteriori al fatto di Parabiago, se non andiamo errati, ci parve di trovarle in alcune statue di S. Ambrogio che traspirano dalla loro rozzezza una età più barbara di quella in cui regnava Azzone, che può dirsi il ristoratore delle arti e delle lettere nella Signoria milanese. Il Sant'Ambrogio nei bassirilievi già esistenti sopra i pilastri dell' antica porta Romana fabbricata circa il 1171 viene rappresentato collo staffile in atto di debellare gli Ariani. Tale volgare tradizione era già dunque in voga nel XII secolo, e per l' allusione ai nemici allora disfatti dai milanesi acquistava maggiore consistenza. Finalmente il Beroldo riportato dal Muratori *Rer. Ital. scrip.*, accenna che nelle processioni si portava lo staffile come distintivo vescovile, ed egli scrivea nel secolo XII. Abbiamo avventurato il nostro sentimento e forse potrà essere seme per altri a portare luce su questo punto di patria storia. Tornando alla vita di Ambrogio, egli approfittò della calma procurata alla Chiesa per lavorare intorno a molte opere utili. Ebbe il conforto di guadagnare alla fede il dotto Agostino, cui amministrò il battesimo unitamente al suo figlio Adeodato ed al suo amico Alipio. Frattanto Massimo minacciava un'altra volta l'Italia avendo già valicate le Alpi, ed Ambrogio a lui deputato dall'imperatrice Giustina non valse a distoglierlo. Teodosio successore di Valente mosse contro di lui e lo sconfisse nel 388; ristabilì Valentiniano ne' suoi Stati ed in quello del

morto fratello. Milano salutò Teodosio quale liberatore, ma due anni dopo il cuore di Ambrogio fu straziato dalla nuova del macello di Tessalonica. Ivi vennero barbaramente scannati per ordine dell' imperatore più di 7000 cittadini, donne, vecchi, fanciulli, innocenti o rei senza distinzione. Ambrogio avea ottenuto altra volta grazia per gli abitanti di quella città, ed udendo ora il modo con cui si fece loro espiare la seconda sedizione, fu oppresso da vivo dolore. Nei primi momenti s'astenne di scrivere a Teodosio e si abbandonò nel silenzio della campagna al dispiacere di non avere impedita l' esecuzione di quel barbaro ordine. Intanto Teodosio si disponeva a portarsi alla chiesa. Il santo Vescovo si comportò per tal modo che giungesse a notizia di quell'Augusto ch' egli non lo avrebbe ammesso ai sacri misteri se non avesse pria espiato il suo delitto con pubblico pentimento. Ma il monarca pensò che la maestà sola di sua presenza dovesse annientare ogni riguardo; s'incamminò per entrare in chiesa, ove con passo grave affacciandosegli Ambrogio gli diresse queste gravi parole: « Uomo grondante ancora di sangue innocente, ardisci tu con tal fronte portare la profanazione nel santuario e collocare il delitto impunito nel tempio del Dio della giustizia, della mansuetudine e della pace! » La voce del rimorso si svegliò nel cuore di Teodosio alla riprensione sacerdotale. Ubbidì al sacro ministro a vista di tutto il popolo e ritrasse i piedi che già si moveano a varcare le soglie del tempio. Riparò in seguito la gran colpa colle opere virtuose. Paolino, Agostino, Sozomeno e Cassiodoro riportano il fatto e sebbene non si accordino nelle circostanze, chiaramente si vede che Ambrogio non si mostrò nè incivile, nè feroce coll'imperatore e nemmanco gli chiuse in faccia le porte. Teodoreto solo

fa menzione di porte; ma in senso allegorico. Che poi avvenisse il fatto alla basilica ambrogiana è dubbio per quanto il Sormani s' adoperi a sostenerlo. Teodosio fu in seguito l' amico del Santo, vendicò colla morte del tiranno Eugenio la morte del giovane Valentiniano assassinato sulle rive del Rodano, e prima di spirare fece venire da Costantinopoli i due suoi figli Onorio e Placidia e li pose sotto la di lui custodia e lo pregò d' essere loro padre, siccome era stato degli infelici figli di Valentiniano I. Ambrogio cadde malato verso il mese di febbraio del 397, ed il suo gregge lo supplicò di chiedere a Dio la prolungazione de' suoi giorni. Riguardavasi l'Italia come minacciata da totale rovina nella morte d'un Vescovo rispettato dagli stessi barbari, amato dal popolo, dai principi e dagli imperatori. Nel venerdì Santo, sebbene aggravato da dolorosa infermità, pregò dalle 5 della sera sino a mezzanotte e spirò nell' età di 57 anni avendo tenuto la sede di Milano 23. Il suo corpo fu portato nella chiesa da lui fondata e denominata Basilica Ambrogiana ed ivi sepolto, come egli avea disposto, vicino ai corpi dei Santi martiri Gervaso e Protaso. Fu dolce, compassionevole, sensibile all' amicizia, nemico del fasto e non usò del suo credito che per l'utile altrui. I suoi scritti portano l'impronta del suo dolce carattere, ma sa all' uopo elevarsi con forza e maestà. Il suo stile sebbene si scosti dagli scrittori del secolo d'Augusto è però gradevole, forbito ed animato. La di lui morale è pura e la si raccoglie principalmente dalla sua *Parafrasi del salmo* 118 e dal suo libro degli *Ufficj*. In quanto agli scritti dommatici la Chiesa li tenne sempre in gran conto. La migliore edizione delle sue opere è quella dei Benedettini, in 2 volumi in foglio colle date 1686-90. La di lui vita ci fu lasciata dal prete milanese

Paolino contemporaneo di lui che non bisogna confondere con S. Paolino; ma si deriva meglio dalle sue opere tutto ciò che spetta ad uno dei Padri della Chiesa latina, che fu modello dei vescovi, ebbe S. Agostino per discepolo, monarchi per amici, per sorella Santa Marcellina e per fratello S. Satiro.

Fine.

INDICE

ERRATA - CORRIGE.

				Errata		Corrige
Pag.	26	*lin.*	25	circa il 1193	*Leggi*	il 1196
»	27	»	7	mosaico	»	musaico
»	34	»	8	1339	»	1337
»	49	»	12	*cultusve*	»	*cultusve sacrorum*
»	69	»	9	arcivescevo	»	arcivescovo
»	83	»	24	stata ivi anticamente	»	stata anticamente
»	88	»	11	dell' arcivescovo	»	dall' arcivescovo